Prof. G. GELCICH

IL CONTE GIOVANNI DANDOLO

ed il dominio veneziano in Dalmazia ne' secoli di mezzo.

Contributo alla storia dei Municipî dalmati.

L'istoria della repubblica di Ragusa, quale ci è narrata dagli scrittori locali dei secoli scorsi, è un meraviglioso intreccio di episodi e di circostanze, intese unicamente a dimostrare la continuità dell'indipendenza patria, per circa dieci secoli di vita municipale.

Se non che, nella loro essenza, quei fatti, quelle circostanze, mentre richiamano alla mente i momenti e i tratti più nobilmente caratteristici delle nazioni più famose, non costituiscono nel loro complesso quella vicenda di cause e di conseguenze, in cui naturalmente si svolge e si completa la vita politica d'un popolo o di uno stato. Ecco infatti un Zopiro nel Gradi, che sotto spoglie mentite penetra in una fortezza nemica e la conquista per tradimento; ed ecco nello sciancato Ragnina, che doma la tracotanza d'un Vezir, la più bella, la più splendida reminiscenza dello zoppo di Sparta. Trecento furono gli eroi caduti nelle guerre di Spagna, perchè trecento furono quelli delle Termopili; ma al posto del masso magnificato dai vati in memoria di quest'ultimi, a Ragusa son le trecento vedove che ne piangon la morte, argomento sublime di poema e di romanzo Se Paolo s'impose ai Romani, annunziandosi cittadino di Roma, un Prazatto seppe imporsi a Carlo V qual cittadino raguseo. Come già Roma e Venezia nell'epoca della loro più grande prosperità, così anche Ragusa fu visitata da re e principi, che ne ambivano la grazia e l'amicizia, e che la decorarono di sontuosi monumenti. La magnificenza di Crasso e di Lucullo si rinnova nella casa di Matteo Lucari, e la fine di Nicolò Bona nelle carceri di Silistria ha splendido riscontro in quella di Attilio Regolo. Come già Roma e Venezia, così anche Ragusa, novella Fenice, risorse più bella e più maestosa dalle proprie ceneri; la peste

di Atene e quella di Firenze, Marin Faliero, l'obolo alla memoria di Orsola Benincasa, e via dicendo, appariscono anche a Ragusa, sotto altri nomi, si capisce, e in forme convenienti non solo all'ambiente in cui si vollero estrinsecare, ma ancora allo scopo precipuo a cui tendeva la narrazione. Gli scrittori per altro, mentre sono concordi nell'ammettere il fatto in sè stesso, dissentono il più delle volte, e più specialmente per ciò che riguarda il medievo, in quanto alla data dell'avvenimento; e quasi sempre, in quanto alle circostanze che ne avrebbero accompagnato il processo.

Era troppo naturale che questo spostamento, artifizioso o involontario ch'ei sia, di date e di circostanze, esercitasse poi qualche influenza sullo sviluppo che successivamente ebbero a prendere gli studî intorno alla storia dei municipî adriatici. Ragusa ebbe estesissime relazioni commerciali con tutti gli stati medievali del Mediterraneo; ond'era naturalissimo che l'istoria dei rapporti di questi con la repubblica di San Biagio, avesse a subire e malintesi e dubbiezze senza fine. Ora, se tanto avvenne nell'istoria di comuni e di città, che pur ebbero, e prima ancora di Ragusa, e cronisti e annalisti e sacri e profani, che dev'essere avvenuto mai in quella di popoli e di stati che, ogni loro gloria affidando alla tradizione, essendo poi sbaragliati e dispersi, altro non ereditarono del loro passato che una magra leggenda?

I.

Damiano Giuda.

La indipendenza municipale di un popolo non è stata mai nè da nessuno considerata perfetta, s'ella non fu nel tempo istesso ed ecclesiastica e civile. Venezia, a modo d'esempio, costituitasi in municipio sovrano, la propria indipendenza volle eziandio sancita elevandosi a metropoli sacra. Altre città invece, che a tali erano state elevate fin da tempi più lontani, nell'ora del risorgimento dei popoli, ogni conato

conversero al conseguimento della municipale indipendenza. Tant'anzi l'una di queste condizioni era all'altra vincolata, che dove non fu conseguita l'autonomia politica, ivi scomparvero a poco a poco anche i diritti metropolitici, benchè convalidati da secoli di esistenza; laddove, per l'opposto, ogni tentativo di vita politica fallì, dove a questa non fu nel tempo istesso seconda l'autonomia ecclesiastica Ragusa, anelando all'una, intese anche all'altra di queste libertà, dubitando della propria esistenza finchè non le ebbe entrambi conseguite.

La libertà municipale fu rinvigorita dal sangue dei cittadini: da quello dei felloni non meno che da quello degli eroi che per essa esposero la vita.

Venezia ebbe tra i primi un Marino Faliero ed un Tiepolo; Ragusa, municipio *sovrano* essa pure, doveva di conseguenza aver l'uno e l'altro, benchè in forme necessariamente più modeste. Ma, perchè municipio ben più limitato, essa doveva d'altra parte apparir meno drastica nei suoi provvedimenti; e però, mentre Venezia assoggetta il suo Faliero ad un inesorabile tribunale, che lo danna del capo, Ragusa induce gentilmente il suo al suicidio. A Venezia la fantasia del poeta ne alterava il fatto abbellendolo di circostanze riflettenti l'onore dell'intera famiglia Faliero; a Ragusa l'Annalista svisa tutto, fin il carattere e le tendenze del suo campione; sicchè se ne ha una copia punto conforme all'originale. In una parola: il Faliero raguseo, di tiranno che lo si vuol far credere, finisce vittima miseranda della fellonia di chi in fondo si vorrebbe esaltare siccome il redentore della patria. Il torto principale del Faliero raguseo sarebbe stato quello di scendere da un casato, da quello dei *Iuda*, il cui nome sarebbe bastato esso solo, in ogni eventualità, a scemargli la fiducia, a levargli contro il sospetto delle masse?

Damiano Giuda, adunque, il Faliero raguseo, fornito il tempo del suo magistrato, avrebbe preteso „*di rimanervi, e forse di perpetuar la dignità nella sua casa*". Non avrebbe, perciò, lasciato raccogliersi il consiglio che doveva eleggerne il successore; avrebbe poste le guardie alla sua persona e al palazzo, e finalmente avrebbe introdotta nella città soldatesca confidente, „imponendo timore e spavento, non solo nel popolo, ma anche

nelli più graduati e capaci senatori". Poi avrebbe fatto esiliar per forza, o ritirarsi a loro posta, in paesi esteri, i più abili a contrastargli l'usurpato dominio. Da ultimo, volendo conservare la propria grandezza con l'ingiustizia, con la violenza e col terrore, si sarebbe alienato fin l'animo de' proprî parenti. Ma, qui è mestieri chiedere agli annalisti locali, donde trasse egli una soldatesca confidente...? Come mai potè egli introdurla nella città...?

Gli annalisti del Cinquecento non ne sanno parola, benchè s'abbia a presumerli in possesso di dati e di documenti che quelli dei secoli posteriori non potevano possedere L'unico documento che ancor accenni all'Iuda, è quello dell'Archivio capitolare di Spalato, dal quale emerge essere lui stato semplicemente un individuo irrequieto, un tale che coll'ingiustizia e con le improntitudini aveva alienato ai Ragusei l'animo di tutti gli altri Comuni della costa orientale dell'Adriatico.

Giunio Resti, che quel documento non conosceva, e che nell'archivio patrio non poteva penetrare, infiora e completa l'asserto di chi aveva scritto prima di lui, ma inducendoci, senza volerlo, a scoprire il fautore di tanti eccessi nella pusillanimità della popolazione. Cosa questa che par, non che inverosimile, affatto impossibile, sol che si voglia riflettere all'indole di que' tempi. D'altra parte poi gli scatti e le stravaganze del Giuda, non costituirebbero ancora la ruina della patria; esse avrebbero semplicemente offerta ad altri l'occasione di farsi bello delle vesti di redentore, per vendere la patria allo straniero

Pietro Benessa, genero di Damiano Giuda e nobile ragusèo lui pure, esercitando la mercatura, si sarebbe acquistati non pochi titoli all'affetto e alla confidenza dei signori veneziani. Costui quindi, informato delle improntitudini dello suocero, sarebbe corso a Ragusa con animo di farlo deporre col suffragio della Repubblica di Venezia, o meglio, sacrificando al dominio di questa la libertà e l'indipendenza della patria. E vi sarebbe riuscito, magnificando tra i suoi concittadini la mitezza del governo veneziano, e facendo loro credere che la libertà di Ragusa non sarebbe stata menomata dalla presenza

d'un Conte veneziano alla testa della cosa patria. Indi, approdando a Ragusa con la nave di alcuni signori veneziani, avrebbe indotto lo suocero a far loro le più liete accoglienze, persuadendolo fin a visitarli nella loro nave. Ivi Damiano Giuda, dichiarato prigioniero ed ammanettato, battendo colla testa sulla poppa o in altro punto della nave, nell'eccesso della disperazione, si sarebbe tolta la vita. E il Conte veneziano, rimasto intanto occulto, avrebbe pacificamente assunto, in nome del suo San Marco, il dominio della città e del territorio di Ragusa.

Ora, dato lo scopo precipuo degli studi degli annalisti ragusei, la ragione del fatto emerge spontanea dal bisogno di giustificare in un modo qualunque l'intervento dei Veneziani nelle cose della patria, e le condizioni della sommissione di questa al dominio di San Marco.

Gli scrittori del 1500, tra i quali p. e. il Ragnina, fanno risalire questo fatto al 1260; quelli invece dei secoli posteriori, tra i quali p. e. il Resti, perchè più accorti, al 1204. L'istoria del 1260 è già più chiara di quella del 1204, nè offre la opportunità di circostanze meglio corrispondenti all'importanza che si voleva dare alle imprese del Giuda e del genero di lui. D'altra parte non è garantita l'assoluta assenza di atti che, risalendo fino al 1204, avrebbero potuto, da un momento all'altro, completare la serie dei Conti Veneziani già fin da quell'anno.

Il 1204 fu anno di grandi avvenimenti in tutto il Mediterraneo, e il ritorno del Patriarca Morosini, che da Venezia doveva recarsi ad assumere la chiesa di Costantinopoli, poteva benissimo offrir l'occasione alla visita d'una comitiva di pellegrini, verso la quale l'omaggio del Giuda avrebbe dovuto essere un dovere. Il Patriarca ne sarebbe stato complice. Ma ciò poco doveva importare all'annalista; se tutte le altre parti furono invertite, ben si poteva ammettere eziandio che Tommaso Morosini ignorasse fino all'ultimo momento la causa della sosta a Ragusa, e peggio ancora lo scopo della presenza del Benessa a bordo della sua nave.

II.

Il successore di Damiano Giuda.

Il Conte che, secondo il Resti, avrebbe di tal guisa assunto per il primo il governo di Ragusa, in nome della Repubblica di Venezia, sarebbe stato Lorenzo Quirini, al quale poi sarebbe succeduto il Conte Giovanni Dandolo. Secondo altri invece, il conte Giovanni Dandolo avrebbe occupato il posto di Ragusa, subito all'atto della cattura dell'Iuda.

L'Engel, poi, fissa l'arrivo del Dandolo a Ragusa, quale successore del Quirini, all'anno 1216. Gli annalisti più antichi, finalmente, quelli cioè del 1500 e quindi i più vicini al tempo di cui è qui parola, descrivendo la tragica fine del Giuda, accennano bensì all'arrivo contemporaneo dell'ufficiale di stato che, sotto il titolo di Conte, assumeva il vassallaggio de' Ragusei, ma non ne fanno il nome.

Lorenzo Quirini, che vuolsi essere stato l'immediato successore del Giuda, giusta i documenti che pur sempre si trovano qua e là, apparisce infatti nella serie dei conti veneziani di Ragusa, ma una volta tanto, quale successore del Dandolo, e precisamente negli anni 1218-1220 Ora, se, giusta la massima generale del senato veneziano, i Conti dei possedimenti d'oltremare non rimanevano in offizio più di due anni, il Dandolo sarebbe venuto per la prima volta a Ragusa in sul cadere del 1215 o tutto al più sul principiare del 1516, e quindi assai più tardi dell'epoca, nella quale si presunse far morire il povero Giuda.

Il Resti trovava bensì la maniera di risolvere anche questa dubbiezza, ma senz'accorgersi che andava a dar del capo in altra, e forse peggiore della prima.

Egli scrive cioè: « — Era rincresciuta la *presidenza* del Conte veneto, particolarmente la persona di Giovanni Dandolo, o perchè corresse il *sestodecimo* anno del suo magistrato .... „ Infatti se Giovanni Dandolo fu conte di Ragusa per ben sedici anni, ciò che a priori è assolutamente inammissibile, e visto

che Lorenzo Quirini gli succedeva realmente nel 1218, ne verrebbe che la presa di Costantinopoli e l'esaltazione del Morosini al patriarcato d'Oriente dovrebbero essere anticipate di due anni.

Il Resti, adunque, scrive: „Era rincresciuta la *presidenza* del conte veneto, particolarmente la persona di Giovanni Dandolo, o perchè corresse il sestodecimo anno. o perchè si accorgessero i Ragusei, non essere riusciti i Conti veneti di quella soddisfazione, della quale s' erano persuasi nella prima introduzione.., licenziarono con ogni amorevolezza il Dandolo, e lo mandarono a Venezia. "— Se non che il Resti sa che il Dandolo fu poi rimandato al governo di Ragusa, e fissandone per logica conseguenza il ritorno al 1234, coglie l' occasione per descriverlo siccome.. soggetto poco grato ai Ragusei. — Al qual asserto, ma senza accennare alle fonti alle quali avrebbe attinte le sue baie, si accostava, in tempi a noi più vicini, il celebre Engel, scrivendo: „Costui, il Dandolo che si sa, si presentò a Ragusa con tutto l'orgoglio del patrizio veneziano; difficultò tutti i trattati dei Ragusei con le potenze estere e tutte le misure energiche a tutela del commercio terrestre e del marittimo. Dove lo stato era minacciato da inimistà, non ebbe riguardo che ai donativi, che dissanguarono l'erario della repubblica e ne macchiò il buon nome. Il commercio ne soffriva per le correrie degli Almissani, per le provocazioni dei veneziani, senza che il Dandolo si curasse di sanarne i mali.» Il Dandolo, adunque, secondo la mente dell' Engel, sarebbe stato se non affatto peggiore, un quid simile del Giuda! Ed è sorprendente lo scoprire le provocazioni dei Veneziani a svantaggio del comunello che aveva diritto alla loro protezione. Essi gliela avevano e profferta e giurata; e d'altra parte quell'era proprio il tempo in cui Venezia aveva urgente bisogno dell' appoggio dei municipi dell' Adriatico orientale. All' opposto, fatto scomparire dalla vita politica dei Ragusei il veneto rappresentante e più precisamente il Dandolo, in cui si immaginava un soggetto maleviso alla popolazione. le sorti del comune si sarebbero, di punto in bianco, completamente mutate. Il limite de' suoi possedimenti si sarebbe sensibilmente ampliato, in grazia ad acquisti territoriali e a donativi di

principi. E si sarebbe avviato a grande prosperità economica, la mercè di privilegi e di convenzioni, che prima, e più specialmente al tempo del Dandolo, sarebbe stato senz' altro impossibile di conseguire Curzola, Lagosta e Meleda sarebbero circa in questo tempo venute in mano dei Ragusei.

III.

Le fonti.

Francesco Miklosich, ne' suoi „*Monumenta Serbica*", tra altri documenti riguardanti la repubblica di Ragusa, pubblicava anche i seguenti:

a) quello al N. XXVIII (a pag. 22).

„*Johannes Dandulus, Ragusii comes, amicitiam et societatem* „*instituit cum Stephano Vladislao, Serbiae rege*".

b) l'altro al N. XXVIIII (a pag. 24).

„*Andreas Chlmensis knez magnus, amicitiam et societatem instituit cum Iohanne Dandulo, Ragusii comite*"; e

c) il terzo al N. XXX (a pag. 30).

„*Matheus Ninoslav Bosne magnus banus, Johanni Dandulo,* „*Ragusii comiti, confirmat privilegium concessum a Kulino bano*".

Poichè già nella loro enunziazione questi tre documenti giovano alla causa del Dandolo, di fronte agli asserti dei cronisti finora citati, sarà opportuno prender da essi le mosse per stabilire l'attendibilità che quegli scrittori dovrebbero avere in punto di esattezza cronologica.

Secondo il prelodato Miklosich, quei documenti sarebbero tutti e tre degli anni 1234-1240. P. I. Safarik si era già esternato sull' età del documento citato al N. XXVIIII, facendolo risalire invece agli anni 1233-1235. La diversità che perciò esiste tra l'opinioni di questi due illustri scrittori, benchè non ammetta distanza di tempo troppo rilevante, è pur sempre significantissima, perchè addita la diversità delle fonti, alle quali essi avrebbero attinti i loro dati. D'altra parte,

nell' incertezza in cui questi due scrittori si appalesano intorno al tempo in cui quei documenti sarebbero stati redatti, è mestieri scorgere una delle prime e non davvero inconcludenti conseguenze, che fino ai giorni nostri si manifestavano, degli anacronismi sostenuti dai primi annalisti ragusei.

Il prof. Miklosich non accenna alle fonti alle quali attingeva le sue date, siccome non l'aveva fatto nemmeno lo Safarik, che scrisse prima di lui. Ned al Miklosich importava di dirle; esso pubblicava documenti, una delle particolarità caratteristiche de' quali, è appunto l'assoluta mancanza di qualsisia allusione al tempo in cui furono estesi. Il Miklosich, filologo, intendeva alla pubblicazione di una serie di documenti, il cui significato storico aveva per lui un'importanza affatto secondare. E però, mentre l'esattezza e la chiarezza di quei monumenti dal lato linguistico erano affari di tutta sua responsabilità; per l'esattezza della data ei doveva rimettersi alla responsabilità di chi scrisse prima di lui, lasciando a chi poi avrebbe voluto studiarli, tutta la libertà di rettificarla recandovi i lumi che non era suo dovere di recare in campo non suo. Egli di conseguenza non si ritenne obbligato a far nomi; nostro è il dovere di scoprirli, a malgrado della pretesa che qua e là fa pur sempre capolino, che s'abbia ancor sempre a giurare ciecamente nell'autorità soltanto di ciò che fu scritto prima di noi, perchè ... è consacrato dall'antichità.

È da ammettere, adunque, in primo luogo, che il Miklosich abbia accettata senz'altro la data ammessa da scrittori, agli scopi de' quali l'esattezza della cronologia doveva essere affare affatto secondario. Il Miklosich, cioè, attingeva probabilmente a scrittore, ai cui propositi erano tornati più che sufficienti gli estremi del principio e della fine d'un epoca più o meno lunga. Tale supposizione ha la conferma nel Gliubich, il quale, volendo fissare la data approssimativa di un documento esistente nell'Archivio di Corte in Vienna, e l'epoca di quelli del Miklosich, cita siccome fonte indiscutibile l'abate Dolci. Il documento in discorso è quello pubblicato al N. LXXXIV del I vol. de' suoi *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*. Questo documento, al pari di quelli or ora citati del Miklosich, manca della data, laonde, per

stabilirla, il Gliubich dovè appigliarsi agli ammennicoli, e cercar di fissare l'epoca in cui Giovanni Dandolo aveva retto il comune di Ragusa col titolo di Conte.

Naturalmente, la determinazione della data, che per il filologo Miklosich, siccome s'è detto, doveva essere affare affatto secondario, per il Gliubich, paleografo ed istoriografo, doveva essere affare assolutamente importante e sommamente geloso.

Fino ai giorni del Gliubich, per dire il vero, l'unico che si fosse occupato ex professo dell'epoca dei conti veneti a Ragusa, era il Dolci, che ne lasciò la disertazione istorico-cronologico-critica: "*Libertas perpetua Reipublicae Rhagusinae ab omni iure veneto reipublicae asserta et vindicata*„ pubblicata nel 1753 sotto il pseudonimo „*Albini Esadastae de Vargas*" dedotto dalla decomposizione del suo nome battesimale, aggiuntovi quello della patria e la forma slava del nome del casato.

Ora, secondo il Dolci, cui il Gliubich cita in appendice al documento testè ricordato, Giovanni Dandolo avrebbe presieduto ai Consigli ragusei col titolo di *Conte* nel 1238. Movendo quindi dal fatto che, secondo il Dolci, nello stesso anno 1238 al Dandolo sarebbe succeduto nel seggio dei conti di Ragusa Giovanni Tiepolo, il Gliubich si sente autorizzato a stabilir la durata della gerenza del Dandolo a quattro anni. Per via di deduzioni, adunque, il Gliubich fissa la scrittura del suo documento a un epoca approssimativamente meglio determinata: cioè al breve giro di soli quattro anni, cioè al tempo decorso dal 1234 al 1238. Ora, se dinanzi a quest'epoca meno lunga, si ricorda che il Miklosich induce a muoversi in un numero alquanto maggiore di anni, si dovrà riconoscere al Gliubich una specie di trionfo sul suo grande precursore nel campo della cronologia diplomatica dei Municipî dell'Adriatico orientale. E di questa sua apparente soddisfazione, è mestieri tenere, almeno per il momento, un qualche conto.

L'epoca dei Conti veneziani a Ragusa fu studiata non è guari da un dotto francese, l'illustre Paolo Pisani, il quale se ne occupò con molta accuratezza, ma prendendo come punto di partenza de' suoi studî la disertazione del Dolci. Il libro che ne scrisse, vedeva in Parigi la luce della pubblicità l'anno

1893, coi tipi Naye & Comp., sotto il titolo "*Num Ragusini ab omni iure veneto a saeculo XI usque ad saeculum XIV immunes fuerint*". Questo non è il luogo per mettere in sodo il grande valore critico del libro del Pisani, facendone dei raffronti con quello del Dolci, che gliene aveva ispirata l'elucubrazione. Citando il Pisani si voleva annunziare un nuovo indagatore della storia dei Conti veneziani, e quindi accennare all'esistenza di una serie cronologica di quei Conti, compilata sulla base di indagini più vaste, di studî più diligenti e più spassionati. Il Pisani conobbe e diligentemente compulsò fin le più ovvie pubblicazioni, onde la letteratura storica dei Municipî dalmati fu tanto splendidamente arricchita da mezzo secolo in qua. Nondimeno, citando la diatriba del Pisani, non si è ancora nella possibilità di determinare, con la desiderata precisione, l'epoca della presenza del Conte Giovanni Dandolo a Ragusa L'illustre Pisani, tolta a base de' suoi studî la serie dei Conti veneziani, ch'è registrata nella Matricola della Confraternita dei falegnami di quella città, dimenticava d'indagare in qual epoca quella serie sia stata compilata, perchè e in base a quali documenti.

La serie dei Conti registrata nella Matricola dei falegnami di Ragusa, incomincia dal Conte Zello, e novera Zan Dandolo come terzo Conte di quella città. Conciliando quindi quello che intorno all'epoca di questo magistrato veneziano aveva già detto il Dolci, con quanto egli stesso aveva eruito dagli scrittori veneziani, e dagli archivi di Vienna e di Venezia, l'illustre Pisani conclude doverlo ritenere alla testa dei Consigli ragusei fra gli anni 1205-1226. Le deduzioni del Pisani ci porgono quindi un nuovo e non insignificante spostamento nella cronologia veneziano-dalmata, e, di riverbero, uno spostamento punto inconcludente nella storia di coloro che coi Ragusei ebbero qualche relazione.

D'altra parte, i documenti che Miklosich e Gliubich pubblicano di Giovanni Dandolo, contrariamente a quanto ebbero a dirne gli annalisti locali d'una volta, e i costoro pedissequi de' nostri dì, rivelano un'epoca per i Ragusei feconda di avvenimenti veramente lieti, un'epoca in tutto seconda ai loro bisogni, alle loro aspirazioni mercantili. Codesti documenti

accennano costantemente a libertà e a franchigie, che, a quei tempi e più specialmente lungo la costa orientale dell'Adriatico, par impossibile di veder effettuate. I tempi di Giovanni Dandolo a Ragusa, erano pur troppo tempi ancor sempre di reciproche diffidenze, di facili vendette, di generale e necessario egoismo. Si era usciti bensì dal flagello delle invasioni, ma senza che perciò il pericolo di sempre nuove e non meno terribili sorprese, di vessazioni sempre fatali, fosse per anco totalmente cessato. Il vecchio ordine di cose veniva a mano a mano scomparendo; ma l'idea dei tempi nuovi, che doveva estrinsecarsi nel municipalismo, tardava a raffermar le sue radici. Ma al di là del monte, non meno che al di là del mare erano altri popoli, d'altre idee, di tempra e di tendenze ben diverse. Bisognava temerli, bisognava guardarsene, bisognava subir vessazioni sempre fatali alla civiltà, non meno che allo sviluppo materiale dei popoli. E però, se torna strano il fatto che i Ragusei, in mezzo all'egoismo in cui ogni popolo, ogni città, anzi ogni casta ed ogni famiglia si chiudeva diffidando di tutti, si vedessero aperto il varco al commercio dei paesi d'oltremonte, egli è perchè in quegli atti non è detta la causa che a patti simili aveva indotte le parti contraenti. Però vi troviamo proteste e scongiuri troppo forti, per credere sen'altro alla spontanea generosità del più forte. La sacramentale protesta di lealtà, in nome di Dio e della Vergine, dei dodici Apostoli e dei quaranta Martiri, e per fino dei trecento santi Padri del Concilio di Nicea, inducono all'illazione, quegli atti essere stati rogati allo scopo di togliere la diffidenza ingenerata da malintesi o da velleità che, forse, avevano già condotto, o dovevano condurre a sanguinose conseguenze. Inducono cioè all'illazione che la causa principale che a quei malintesi aveva indotto, era stata finalmente tolta.

Ma l'istoria di quell'epoca abbisogna d'indagini lunghe e pazienti, e vorrebbe coppia di documenti, che, di conseguenza, si dovrebbero cercare negli archivî di Venezia, della Dalmazia, e più specialmente in quello di Ragusa. Se non che, accennandosi alla prima metà del secolo XIII, si accenna ad un'epoca nella quale il documento veniva

rogato soltanto per iscopi legislativi e in affari di diritto privato; d'ogni altro affare, per quanto fosse importante, nessuno si curava. D'altra parte, mentre dovunque, almeno nelle chiese e nei monasteri, si trovano memorie e diarî illustranti quel secolo, Ragusa ne manca affatto. Si vorrebbe attribuire a quel tempo il frammento di una cronaca in versi leonini del basso tempo. Ma tra i fatti principali vi si trovano confusi avvenimenti fin del secolo XIV, onde si capisce di aver in mano una mistificazione, il cui autore nascosto nel pseudonimo di Melezio o Meledano, non può essere stato che un monaco del secolo XV. Splendido riscontro ha questa cronaca nella Istoria del Diocleate, che nel tono del libro dei re, in cui la dettava, si rivela per un cenobita, che avvezzo alle mistificazioni, ma affatto alieno ai paesi che voleva illustrare, tace ciò che più avrebbe dovuto occuparlo.

Finalmente, ricordando la prima metà del secolo XIII, il tempo cioè in cui l'influenza veneziana si consolidava a Ragusa, convien ricordare parimenti i primordî della protezione, o come altri vorrebbero, del dominio ungherese, al quale quel comune veniva ceduto dai Veneziani in virtù della pace del 1358. Di questo secondo periodo è una legge ragusea che imponeva la alterazione e la mutilazione dei documenti dell'epoca veneziana. Benchè il limite di tale estremo sia nettamente determinato a svantaggio di tutte le forme e le espressioni che avessero avuto a riferirsi a Venezia e al suo San Marco, pure è lecito, e quasi necessario supporre, specialmente negli atti relativi all'ordine interno del comune, uno sperpero giustificato dallo scopo di quella legge. Le *Reformazioni*, p. e. sono volumi protocollari adottati e sistemizzati subito all'atto della sanzione dello Statuto. Ora, una legge del 1410 ordinò la revisione dei volumi fino a quell'anno redatti, e la conseguenza ne fu che dei volumi anteriori al 1301 non si è mai più discorso, siccome di atti giammai esistiti, laddove di quelli redatti poi, fino al 1358, si hanno soltanto modestissimi frammenti. Dai quali fatti vuolsi senz'altro dedurre, la demolizione di tutto ciò che avrebbe avuto un qualche riferimento con Venezia, essere stata lenta, graduale, e quindi guidata da mire nettamente determinate.

IV.

Il Conte de' possedimenti adriatici della Repubblica di Venezia.

Uno scrittore francese, discorrendo dell' epoca delle spedizioni di Terrasanta, là dove parla della Repubblica di Venezia e delle conquiste di lei in Dalmazia, sostiene essere stata essa obbligata a mandarvi magistrati e presidî per tenerle in freno. L' asserto, per dire il vero, pare dedotto dai criteri generali dei tempi nostri, piuttosto che da un' idea chiara e bene determinata delle condizioni dei tempi de' quali intendeva occuparsi. È fuor di dubbio che già nel secolo XII le città occupate dalla Repubblica di Venezia lungo la costa adriatica, avevano alla testa del loro governo un magistrato che le reggeva in nome della serenissima. Ma è parimenti fuor di dubbio che, siccome era già stato usato ai tempi del dominio bizantino, almeno nella maggior parte di quelle città, la scelta e l' elezione di questo pubblico magistrato continuò per speciale privilegio a dipendere dal libero voto della popolazione, e quindi indipendentemente da ogni ingerenza della dominante. Perchè poi questo magistrato in un luogo s'intitolasse Preside o Priore, piuttosto che Rettore o Podestà, siccome il chiamavano altrove, la è questione che allo scopo di queste memorie importa pochissimo di mettere in sodo. Egli è perciò che qui torna se non inutile, di certo superfluo l' indagare se la diversità del titolo onde si trovano investiti i supremi magistrati dei diversi municipi adriatici, sia dovuta un po' al grado dei privilegi e della libertà anteriormente goduta, e un po' alle circostanze che ebbero a condurli sotto il dominio di San Marco. Il secolo XII e più specialmente la seconda metà di quel secolo, ci ricorda un'epoca fortunosissima per l' Adriatico. Alle scorrerie degli Africani s'alternavano quelle dei Narentani e dei Dalmissani, feroci tutti ed incendiari, tutti alla stessa maniera fatali non meno alle popolazioni delle coste che ai navigatori. Vi si aggiungano le spedizioni Normanniche e le Bizantine, quelle dei Veneziani e i conflitti

tra codesti colossi, e sarà facile dedurne le conseguenze pur troppo funeste per popoli che erano appena usciti dal flagello delle invasioni. Ragusa p. e., riconquistata dai Bizantini che la saccheggiarono e la incendiarono, sorpresa poi d'assalto, nel 1176, ritornava in potere dei Veneziani. Ora, l'altalena dei Ragusei nelle vicissitudini politiche di quei giorni, poteva ella forse consigliare al conquistatore carezze e privilegi per il conquistato? Non pertanto è fuor di dubbio che nemmeno allora fu aggregata allo stato, ma che, salve le regalie, riconosciute al diritto del più forte, continuò, al pari delle altre città adriatiche, a governarsi secondo le proprie consuetudini. È parimenti fuor di dubbio che la scelta del supremo magistrato del Comune, se qualche volta avvenne nella persona di uno dei più ragguardevoli cittadini, assai più di frequente avvenne in quella d'uno straniero; a quando a quando anche di uno dei più cospicui casati dei paesi vicini, di preferenza però d'un italiano. E s'intitolò semplicemente *Priore*.

Nel 1204 codesto privilegio sarebbe stato modificato e ristretto, in quanto che, da quell'anno in poi, la scelta del supremo magistrato a Ragusa, siccome in tutti gli altri municipi adriatici, dovette essere fatta esclusivamente dal seno dei cittadini di Venezia, e subordinata all'approvazione del doge e del senato.

Nelle sue generalità, questa restrizione non era affatto nuova, in quanto che p. e. in Arbe, il diritto elettorale era già fin dal 1118 ridotto alla presentazione di quattro individui. Nella sua essenza però la novella del 1204 non è senza qualche significato, imperocchè il diritto della scelta non riflette più che cittadini della dominante.

Le cause di cosifatta restrizione dovrebbero essere ricercate ne' momenti politico-sociali più caratteristici e più decisivi di quei giorni: nella *serrata* cioè *del Gran Consiglio*, e nelle Crociate. Era impossibile che le tendenze del Gran Consiglio, e quindi della nobiltà di Venezia, non avessero in qualche modo avuto a riflettersi anche nel complesso amministrativo dei possedimenti d'oltremare, e piu assai nei più vicini alla dominante. Le conseguenze poi delle Crociate dovevano senza altro consigliare provvedimenti atti a garantir anzitutto e

consolidar il dominio della Repubblica lungo i paesi che la conducevano all'Oriente. Ad assimilarsi il vinto od almeno per conciliarsene l'animo, urgeva farlo governare da gente propria.

La presenza di stranieri alla testa dei possedimenti adriatici, non avrebbe garantiti i vantaggi che la Repubblica si riprometteva da quelle parti. Nel figlio poi del vassallo era sempre da temere se non proprio il fautore, almeno il complice di dissidi, siccome erasi già le tante volte sperimentato, e di reazioni senz'altro pericolose in quei momenti alle tendenze dei Veneziani. E però la novella del 1204 dovrebbe acquistare importanza nella storia dello sviluppo delle istituzioni politico-amministrative della Repubblica di Venezia, non meno che in quella dello sviluppo del municipalismo delle città adriatiche.

Dal 1204 il supremo magistrato di queste città non s'intitola più altrimenti che col nome di *Conte*; ogni altra denominazione scomparisce definitivamente, e quasi per disposizione statutaria, dal ceremoniale burocratico. Il ritorno fortuito ad una delle intitolature più antiche, non sarà che la conseguenza di una di quelle tante reazioni alle quali la Repubblica dovette opporre sacrifizi ineffabili di sangue e di oro.

Dal 1204 la durata dell'uffizio di Conte è determinata a due anni; egli esordiva giurando di salvaguardare l'onore e i diritti del doge e del senato, nonchè di far il bene de' costui vassalli, ai quali si obbligava di amministrare imparzialmente la giustizia secondo le costumanze del paese amministrato. L'epoca, poi, del Conte, è quella che dà a mano a mano forma alla legislazione, riducendo le tradizioni e le ordinanze in quel complesso di brani di pergamena, che in sullo scorcio del secolo, tradotti in un corpo solo, e sanciti dal *laudo populi*, costituirono quel corpo di statuti, onde a ragione si vantano i municipi adriatici.

Fin al 1204 i pubblici documenti accennano qua al Rettore, ai giudici, ai nobili ed al popolo; altrove al Comune e al popolo, ond'è impossibile formarsi un criterio preciso della gerarchia amministrativa delle città adriatiche nel secolo XII.

Dopo il 1204, attorno al Conte si va ordinando una *Curia* le cui istituzioni, benchè basate su quelle dei tempi vecchi, vanno modificandosi nelle loro esteriorità, e s'uniformano a un modo unico, a quello della dominante. E però

trovasi che l'ordinamento pubblico doveva essere *statutum et laudatum* „*in ordinata curia sono campanarum more solito congregata*", e che la *curia ordinata* si costituiva del *Comes*, dei *Judices*, dei *Consiliarii de parvo* e di quelli *de magno consilio*, e finalmente del „*Popolo*". Trovasi ancora e ad evidenza addimostrato che la sanzione (*laudo, laudatio, laudatum est*) era un diritto del popolo, che anzi ciò che dalle altre gerarchie era stato statuito (*statutum est*), non avrebbe avuto vigor di legge ove gli fosse stato negato il *laudo populi*. La qual circostanza emerge da documenti, ne' quali il diritto del popolo è nettamente espresso dalle parole: "*et cum laudatione et consensu et voluntate populi* .... „

Così l'organismo amministrativo dei Municipî adriatici, sui modesti indizî che pur sempre si conservano dell'antica libertà, veniva erigendo quell'apparato gerarchico, della cui eccellenza stupirono poi tanto gli studî di Bologna, di Pavia, di Padova... e fin la stessa Curia romana.

Spirato il termine della sua amministrazione, il *Conte* doveva cedere e consegnare il suo ufficio ai *Vice-comites*, che erano due, e mentre nelle cose che riguardano gli interessi generali del Municipio, agiscono sempre insieme, nelle cose private, l'uno è autorizzato ad agir da sè, senza l'intervento personale dell'altro. I *Vice-comites in solidum* rappresentavano il Municipio così dinanzi alla dominante, come dinanzi agli altri municipî o stati, co' quali il paese era in qualche relazione d'affari. Ed in *solidum*, entrambi responsabili dell'azienda dell'interregno dinanzi al successore, a questo dovevano render ragione dei loro operati. Errò senz'altro, e chi li confuse col *vicario*, di cui qui è superfluo occuparsi e chi vide in essi un usuale sostituto del *Conte*. All'arrivo del *Conte* essi deponevano il loro mandato, e se mai avvenisse di trovarli di punto in bianco da Vice-conti divenuti altrettanti *Rettori*, *Priori*, *Podestà* e simili, la ragione s'avrà a cercarne nella rivolta generale del paese contro la dominante.

Una prima modificazione alla novella del 1204 dovrebbe essere stata quella del 3 maggio 1278, giusta la quale i Conti dei Municipî dalmati, da quel momento in poi, s'avevano a scegliere dal Maggior Consiglio. Che questa novella tendesse alla

reale e definitiva soppressione degli antichi diritti di elezione, goduti ab immemorabili dai Municipî vassalli, lo disse l'altra del 15 giugno 1279, in virtù della quale l'elezione doveva seguire per *iscrutinio: „electiones de cetero quando debebunt fieri, debeant fieri duplices"*.

In fondo però la novella del 1278 non era altro se non un'applicazione a discapito di tutti in generale i Municipî, di quanto vigeva a Ragusa fin dal maggio 1232, e forse anche altrove da tempi ben più lontani. Ragusa l'aveva chiesta *sua sponte*, all'atto della rinnovazione del patto di sudditanza, che per le sue forme ha tutta l'aria d'un primo patto di incondizionato assoggettamento al sovrano arbitrio della Repubblica di Venezia. *Petimus ut nobis ad voluntatem vestram Comitem concedatis*, dissero i messaggi ragusei, e quest'atto di spontanea amplissima abdicazione ai diritti goduti da molti decennî e forse anche da secoli, non è nè può essere senza un grande motivo. Si trattava, stando alle semplici parole dell'atto, di rinnovare il vecchio patto, *ad tres annos*, ma vi è detto tosto anche *„et tantum plus quantum voluntas domini ducis fuerit"*. Più tardi poi ogni sacrifizio è giustificato dalle parole: *„videtur plurimum fructuosum quod Veneciarum dominio subderemus...,"* parole che in fondo dovrebbero avere il loro bravo significato.

V.

Il Conte Giovanni Dandolo.

Atti o documenti relativi alla gestione politico-amministrativa del Conte Giovanni Dandolo a Ragusa non sussistono. L'uso de' verbali e delle vacchette data appena dal giorno della sanzione dello Statuto. Ora, poichè lo statuto raguseo risale appena al 1279, e poichè di Giovanni Dandolo non è memoria di sorte negli atti estesi al tempo della sanzione dello statuto, ne viene senz'altro ch'egli debba essere stato al governo di Ragusa assai prima di quell'anno. Sussistono, in quella vece, di lui pochi ma preziosissimi documenti di carattere politico-internazionale, e parecchi non meno importanti

di carattere privato, da' quali si ha da dedurre essere stato egli al governo di Ragusa anteriormente al capitolare del 1232, ma in ogni caso nè immediatamente dal giorno della novella del 1204, nè per un corso tanto prolungato di anni, siccome altri avrebbe voluto sostenere. Anzi, ove qui si dovesse tener conto di certi nomi nettamente veneziani, che appariscono nei documenti ragusei anteriori, quali son quelli di Gervaso, che vi fu conte dal 1186 al 1190, e di Dabrolo, o meglio Da Brolo, che vi fu conte dal 1201 al 1203, si dovrebbe concludere che, se non già in conseguenza dei fatti sanguinosi del 1172, verisimilmente in virtù d'una buona consuetudine, la novella del 1204 fosse stata osservata a Ragusa già da una trentina d'anni prima. Che se il Da Brolo, da un momento all'altro, smessa la semplicità della solita titolatura di *Comes*, toglie da un momento all'altro ad intitolarsi nel 1201 "*Dei et imperiali gratia Comes Ragusie*„ non sarà già perch'ei non fosse veneziano, o non chiamato da Venezia, bensì perchè costrettovi da una di quelle tante trasformazioni alle quali, appunto in sul cadere del secolo XII, andò soggetta la vita politica dei municipî adriatici.

Il Conte Giovanni Dandolo, adunque, venne per la prima volta alla testa del Comune di Ragusa nella seconda metà del 1213. Lo comprova la debitoriale 21 marzo 1214, colla quale Marco di Giacomo Dandolo di lui fratello, obbedendo ad espresso volere paterno, si faceva mallevadore della somma di perperi 270, della quale Giovanni erasi riconosciuto debitore *in solidum* col Comune da esso retto, verso Giacomo Badoario. Fatalmente il documento in discorso non accenna alla ragione del debito e però, almeno all'apparenza, non avrebbe qui valore che per la circostanza, del resto non affatto inconcludente, ch'esso sia il primo o il più antico nel quale si trova registrato il nome del nostro Dandolo. Evvi però il fatto di un debito da esso sottoscritto nella vesta di Conte, e *in solidum* col Comune. Nè questo fatto è da trascurarsi, imperocchè chiaro emerge trattarsi di affare pubblico, o come altrimenti vorrebbe dire, di affare di stato, dipendente da circostanze politico-amministrative, anzichè di affare di natura privata e tutto personale. Di consimili debiti di Comuni e di Conti verso nobili veneziani,

questo non fu ned il solo, nè l'ultimo esempio. Il Comune doveva al suo Conte, dalle diverse gabelle della terra, un determinato appannaggio annuo. Non di rado, in conseguenza di guerre, di carestie, di mortalità e simili, quell'importo non poteva essere scontato per intero, sicchè il Conte, fornito il termine della Magistratura, abbandonando con la stola comiziale anche il paese amministrato, veniva garantito del suo credito con un atto sottoscritto in *solidum* dal Comune e da colui che nel governo di questo era venuto a succedergli.

Ove il debito fosse stato assunto, come pur avvenne e prima e poi, le tante volte da un Comune per acquisti di sale o di grani, per costruzioni navali o per navali attrezzature, per armi o simili, l'importo ne sarebbe di gran lunga maggiore, la ragione del debito vi sarebbe tassativamente indicata, e il creditore non ne sarebbe quel Giacomo Badoario, che alieno a qualsifosse genere di speculazione, seguendo le tradizioni del casato, intese piuttosto a servire la patria coprendo qualche pubblica magistratura. Nel creditore Giacomo Badoario, adunque, si vorrebbe veder qui di preferenza il Conte che avrebbe preceduto il nostro Dandolo nel governo di Ragusa, e più precisamente tra gli anni 1211-1213.

Morto poco di poi Giacomo Dandolo, la vedova di lui, dava, in secondi voti, la mano di sposa allo stesso creditore Giacomo Badoario. Celeberrimo, e chi non lo sa, fu mai sempre il casato de' Dandolo, e perchè de' più antichi e degli apostolici di Venezia, e perchè reso famoso da rampolli che in ogni tempo e sotto ogni veste, contribuir seppero alla grandezza e alla rinomanza della patria repubblica. Qual grado di parentela legasse Giacomo Dandolo al notissimo Enrico, non si sa, ned è lecito dedurlo per via d'ipotesi Parimenti nulla si sa del patrimonio da esso relitto; cert'è per altro che se Giacomo fosse stato agiatissimo, l'importo di cui il figliuolo Giovanni si riconosceva parziale debitore verso il Badoario, l'avrebbe pagato lui, senza imporne la garanzia all'altro figlio, che parimenti non si trovò in grado di scontarlo a contanti.

L'intervento dell'autorità paterna allo scopo di assicurare al figlio in un impegno pecuniario una garanzia, rivèla una tenerezza tutta intesa al benessere avvenire e quindi al buon

nome di un figlio che appena esordiva nella carriera di pubblico funzionario. Il che prova, per avventura, anzitutto che Giacomo Badoario, sacrificando la propria libertà alla vedova di Giacomo Dandolo, lo faceva senza dubbio in omaggio alla virtù, ma di certo e più specialmente in omaggio all'avvenenza, ad un'età ancor fresca, e quindi lontano da mire economiche. Ora, se dall'età della madre s'ha da trarre l'età del figlio, ne viene di conseguenza che il nostro Dandolo assumesse la stola comiziale del Comune di Ragusa in età troppo giovanile. E come mai s'avrebbe a trar deduzione diversa, se, sei anni più tardi, cioè nel 1219, il Comune di Spalato, scrivendogli, non si faceva scrupolo di segnalarne alla pubblica ammirazione una saviezza incompatibile con l'età che contava? „*De iuventute*... così Spalato a lui, de *iuventute tua bona plurima referitur*", ed altrove „...*maior est prudentia tua, quam etas*".

Ma un altra questione, e forse più importante, insorge dinanzi al documento del 1214 or ora citato, ed è la data precisa del principio della carriera magistratuale di Giovanni Dandolo quale Conte di Ragusa.

Si osserva che, quasi di massima generale, il mutamento dei Conti veneziani di Ragusa, al pari di quello del Conte degli altri Municipî adriatici, avviene per tutto quel secolo o in sulla metà dell'estate o in sulla metà dell'autunno, e più precisamente in sul finir dei mesi di luglio e d'ottobre. Ned occorre aggiungere che causa della preferenza data a quelle due epoche determinate dell'anno era appunto il fatto che in quelle due epoche dell'anno la traversata dell'Adriatico è per lo più facile ed aggradevole. Questo fatto dovrebbe di conseguenza indurre alla deduzione, già enunziata, che, essendo il documento in discorso stato esteso in nome del Conte Giovanni Dandolo nel marzo del 1214, la presenza di codesto Conte a Ragusa abbia a datare fin dal 1213, e più precisamente dal luglio o dall'ottobre di quell'anno. Si ha peraltro dai documenti successivi, che l'anno della gestione amministrativa del Dandolo andò sempre a compirsi col mese di ottobre. Anzi in un documento del luglio 1215, nel quale è detto dei suoi diritti per quell'anno amministrativo, è tassativamente stabilita la

durata dell'anno stesso "*qui incepit a festo omnium Sanctorum proxime preterito, et finiet usque ad festum omnium Sanctorum proxime venturum*..., La quale dichiarazione induce, di conseguenza, a fissare con tutta sicurezza il giorno del suo primo arrivo a Ragusa nella vigilia del giorno d'Ognissanti, cioè nel dì 30 ottobre del 1213.

Non s'indagherà qui la ragione per la quale a Conte di Ragusa, anzichè altra persona più esperta, fosse mandato proprio il giovanissimo Giovanni Dandolo. Il talento e la saviezza che il Comune di Spalato trovava necessario di esaltare in lui, in forme tanto nette ed indiscutibili, e l'auge a cui proprio in quei dì era salita la famiglia apostolica dei Dandolo, dispensano da ogni altra indagine in proposito.

Nel 1215, e più precisamente il dì 17 luglio, Giovanni Dandolo presentava al Comune di Ragusa i propri crediti, chiedendo il pagamento dei perperi 400 dovutigli dalla città, a titolo di lista civile inerente alla carica per l'anno amministrativo allora in corso. Però l'erario comunale era stato esaurito dalle guerre fino a quel momento sostenute, laonde, messo dal senato in sodo che il reale credito del Conte Giovanni Dandolo ascendeva alla somma di perperi 439½ in tutto, gli fu fatta promessa che il pagamento ne sarebbe stato effettuato tosto che l'avessero permesso le risorse del Comune." *Si doveva darteli*, dice l'atto in discorso, *ma non ti furono contati per le guerre che abbiamo avute; te li daremo per altro tosto che si sarà in grado di farlo.*"

Se non che, o il Dandolo avesse la voglia d'essere meglio garantito del suo avere, o non piuttosto i Ragusei, per il continuo aumento dei loro aggravî, vedessero lontana la possibilità di svincolarsi da questo debito, ciò che avrebbe loro reso difficile incontrarne un altro, il dì 22 luglio dello stesso anno 1215, e quindi non più di cinque giorni dopo che gli ebbero riconosciuto e documentato il credito, le parti contraenti devennero alle modalità con le quali al nostro Conte sarebbe stato scontato in breve il suo avere. Si devenne, cioè, in *assemblea generale*, nella quale, visto che per i bisogni della patria nelle guerre fin allora sostenute, v'era mancanza assoluta di denaro e che di conseguenza era impossibile pagargli

il debito, fu egli dalla solenne sanzione del *lando populi* autorizzato a imporre il 3 p. c. sul valore dichiarato delle merci importate da cittadini Ragusei, fino al saldo del complessivo suo credito di perperi 439½.

In virtù di questa autorizzazione, si trova di conseguenza anche l'atto, mercè cui, nel successivo ottobre 1215, il nostro Dandolo affidava a sua madre l'incarico di provvedere in Venezia all'esazione di quel dazio. Così egli effettuò la riscossione rateale di un credito, in pendenza del nuovo, che, intanto, il dì 17 agosto dell'anno stesso, gli veniva poi riconosciuto nell'importo di altri 250 perperi, con l'obbligo di rifondergliclo in cinque rate annuali al 5-6 p. c. Ma questo nuovo debito che il Comune scendeva spontaneo a riconoscergli, non derivava già, al pari dei debiti anteriori, dai diritti immediati del Dandolo verso il Comune di Ragusa e quale conte di Ragusa, bensì da ragioni che più tardi dovranno condurre a illazioni e a scoperte ben più importanti. Si trattava, diciamolo non di meno tosto, di risarcire il Dandolo di certi danni in quell'anno derivatigli dalle isole di Meleda e di Curzola.

Riprendendo ora l'enumerazione cronologica degli atti che ci rimangono del Conte Giovanni Dandolo, si ha:

1. che nel 1219 il Comune di Spalato invitava il nostro Dandolo ad inviar delegati a Lesina, nel cui monastero si sarebbero incontrati col *pristaldo* di quel Comune, il conte Pietro Subich, incaricato di trattare con essi intorno a certe controversie insorte fra i rispettivi Comuni;

2. che nel 1222, il Dandolo aveva già sentenziato a favore di Folco Olgazio di Sebenico, a proposito di certi danni perpetrati a bordo di una sua nave;

3. che nel 1225, addì 6 settembre, Marin Zeno di Santa Fosca accusava il ricevimento della somma di libre venete 400, delle quali erasi fatto mallevadore dinanzi al doge e al Comune di Venezia, per conto del Conte Giovanni Dandolo;

4. che nel 1226 egli assumeva quasi in deposito giudiziario, effetti e valori appartenenti a certo Dessa;

5. che nello stesso 1226, addì 19 ottobre e successivamente addì 14 aprile, il doge e il senato l'invitavano all'osservanza

e al pieno adempimento dei patti giurati dai Ragusei alla Repubblica di Venezia;

6. che ai 14 ottobre dello stesso anno 1226, Giovanni Premarino e l' omonimo Giovanni Dandolo di San Apollinare si dichiaravano garanti e responsabili della somma di libre veneziane 300, che il nostro Conte doveva, a titolo di vassallaggio, al doge e al Comune di Venezia;

7. che nel 1229 mandava delegati a Venezia allo scopo di ottenervi un prestito di perperi 500 per il Comune di Ragusa;

8. che nel 1229 egli sentenziava circa i diritti di proprietà vantati dal Comune su certe terre di Vergato, pretese dai monaci di La Croma;

9. che nel 1229 mandava a Fermo a trattare reciproca libertà di commercio, ottenendo franchigie e libertà ai propri mercanti nelle terre di quel Comune.

10. che parimenti nel 1231 stipulava un trattato commerciale con Sinigaglia, a tutto vantaggio dei mercanti Ragusei;

11. che da ultimo, nel 1231 addì 15 novembre, Giovanni Dandolo soscriveva per il comune di Ragusa un trattato di pace col Conte Elia quondam Grubessa di Curzola.

Ma dopo il 1231 il nome di Giovanni Dandolo non si troverà più segnato negli atti ragusei fino al 1234, in cui, essendo di bel nuovo creditore verso il comune per acquisti di sali e d'altri articoli alimentari fatti a Venezia, deveniva al pareggio finale, e s' obbligava di rimanere al governo del Comune di Ragusa fino alla successiva vigilia della festa di Ognissanti.

Infatti, da quella data impoi, il nome del nostro Conte scomparisce per sempre dalle membrane dell'Archivio di Ragusa. Già nel marzo del successivo 1235 si trovano in piena attività i *due viceconti*, che, come si è già detto, subentravano di prammatica nel governo del Comune, all'atto in cui il Conte, uscendo di carica, deponeva colla stola ogni diritto inerente al suo offizio. I viceconti, reggendo e sentenziando

secondo le costumanze del paese, avevano *in solidum* tutti i diritti del Conte; e però agivano in nome del Comune; ma nell'imporre balzelli e dogane non potevano farlo che in nome del Conte che sarebbe venuto poi.

Dopo i vice-conti Teodoro Croce e Pietro Ballislavo, succeduti al Dandolo, furono i Conti Giovanni del doge Giacomo Tiepolo, Nicolò Tonisto, ai quali succede poi quella serie di nobili veneziani, che di tal guisa si ha completa fino al 1358, cioè fino al giorno in cui Venezia cedeva a Luigi il grande d'Ungheria il dominio di tutta la costa orientale adriatica fino a Durazzo, e quindi anche quello di Ragusa.

Giovanni Dandolo, in sul cadere del 1234, ritornava alla felicità della domestica quiete, ove tosto morbo improvviso minacciò di trarlo precocemente al sepolcro. Vedendosi presso al tramonto, il dì 8 luglio 1235 metteva sesto alle sue cose con un atto di ultima volontà Non si sa, ned allo scopo di queste memorie occorre saper la data precisa della sua morte. Cert'è che la moglie l'aveva già preceduto nel sepolcro, e che la figlia Armina era già dal 1225 sposa a Baldovino Quirino.

La copia del testamento rilasciata al Comune di Ragusa porta la data del 1240, il che indurrebbe a supporlo morto in quell'anno o negli ultimi mesi del precedente 1239.

Da quanto s'è fin ora appreso intorno a Giovanni Dandolo, è prezzo dell'opera dedurre anzitutto l'attendibilità di quanto i cronisti ragusei e più ancora di essi l'Engel ebbero ad asserire di lui, adombrandone la memoria. Ned importa di indagare onde costoro traessero tante fole. I documenti poco anzi enumerati rettificano troppo chiaramente il criterio che di codesto Conte azzardarono l'Engel ed i costui precursori, nelle mistificazioni della cronologia medievale dei Municipî adriatici.

Giovanni Dandolo, mandato o chiamato ch'ei fosse a reggere un Comune troppo esposto a disagi e a pericoli, mostrava tosto, benchè giovanissimo, quella dirittura ed acutezza di ingegno, ond'in breve meritavasi l'ammirazione e il plauso dei comprovinciali. Fedele alle sue promesse, fu imparziale e disinteressato nell'amministrazione della giustizia. Tutto inteso

al benessere de' suoi amministrati, aperse loro le vie del commercio d'oltremonte quando altri non si sarebbe pensata nemmeno la possibilità di conoscerne il varco; e incoraggiandoli alla traversata dell'Adriatico, preparò loro franchigie e immunità ne' più fiorenti Municipii dall'opposta riva adriatica.

Tutt' altro che ricco, indulse con gli amministrati, ed anzichè speculare sulle sorti loro, mostrò correntezza e liberalità cavalleresca fin dove ebbe a trattarsi de' suoi interessi privati Altri documenti diranno ancora come Giovanni Dandolo rasentasse l' ira della dominante, sol per agevolare l' esistenza e fare la prosperità del Municipio affidatogli. In una parola, fu dal periodo amministrativo del conte Giovanni Dandolo che Ragusa vide splendidamente inaugurata quell' epoca di prosperità, a cui poi non tardava di salire, acquistandosi tanta rinomanza nella storia del commercio del Mediterraneo

Ed a corroborar l' asserto, varrà l' esame di documenti, che finora non fu possibile di citare, perchè mancano della data, che qui si cercherà di fissare, almeno approssimativamente. Si tratta non solo di mettere in evidenza sempre maggiore l'efficacia e la durata del periodo amministrativo del Conte Giovanni Dandolo, ma ancora di rettificare, per quanto sarà possibile, gli anacronismi e i malintesi ne' quali, per una ragione qualunque, furono tratti i cronisti ragusei.

Tra i documenti di data incerta che si riferiscono al nostro Dandolo, è adunque mestieri citare ora in prima linea l'atto col quale Stefano Gran-Giupano di Serbia concedeva franchigie ai Ragusei che avessero voluto trafficare ne' suoi paesi. Il documento è senz'altro importantissimo, in quanto che avendo, seppur in forme affatto primitive, tutto il carattere di un trattato di pace, induce a sottintendere precedenze spiacevoli e perniciose ad entrambi le parti contraenti. Nè per niun conto sarebbe lecito di ammettere, nella rude spontaneità di scongiuri tanto forti, un atto di generosità spontanea ed illimitata da parte del più forte. La sacramentale protesta di lealtà in nome di Dio, della Vergine, dei dodici apostoli, dei quaranta martiri, e perfino dei trecento Padri del Concilio di Nicea, induce all'illazione quell'atto essere stato rogato

allo scopo precipuo e forse unico di togliere dall'una e dal l'altra parte la diffidenza ingenerata da malintesi o da estremi che od avevano già condotto, o condurre dovevano in breve a sanguinose conseguenze.

La quale ipotesi è avvalorata dal vuoto dell'erario pubblico, che già nella prima debitoriale del Comune di Ragusa verso il Conte Giovanni Dandolo, è tassativamente riconosciuto siccome conseguenza delle guerre sostenute fino al 1215.

Ma prima di indagare in quale anno più precisamente il Gran-Giupano di Serbia Stefano Nemagna devenisse ad un primo trattato qualunque col nostro Dandolo, insorge spontanea e logica la domanda per quanto tempo codesto Conte rimanesse al governo di Ragusa.

Or bene: s'è detto ch'egli esordiva nella carriera amministrativa, assumendo la stola comiziale del Comune di Ragusa la vigilia di Tutti i Santi, cioè il dì 30 ottobre 1213, e s'è detto che il 1234 fu l'ultimo anno di quella sua gestione amministrativa S'è anzi potuto stabilire che, negli estremi di questo periodo di ben venti anni di governo, aveva avuto a predecessore il Conte Giacomo Badoario e ad immediato successore il Conte Marino, del medesimo casato apostolico dei Badoario. Si sa per altro che, ritornato a Venezia nel 1215, non ricomparve più a Ragusa fino al 1217, per rimanervi fino al 1219; si sa da ultimo che, richiamato al potere nel 1225 o circa, abbandonasse quella città nel 1226, per ritornarvi ancora due volte. Anzi si hanno documenti intestati a nome dei rettori che ebbero a sostituirlo. Giovanni Dandolo avrebbe, adunque, rette le sorti del Comune di Ragusa in cinque diversi periodi, cioè: dal 1213 al 1215, dal 1217 al 1219, dal 1225 al 1226, dal 1228 al 1230, e finalmente dal 1231 al 1234.

Date, ora, le cinque epoche del governo Dandolo a Ragusa, la deduzione dell'anno, seppur in via approssimativa, del trattato del Gran-Giupano di Serbia, riesce facilissima.

Stefano Nemagna, *Gran Giuppano* di Serbia, o, come oggi è più comunemente conosciuto nella storia degli stati balcanici, "*il Re Primo Coronato*", deponeva lo scettro nel 1224, cioè dopo circa venti anni di regno. La vita ne è caratterizzata da due diverse evoluzioni religiose, che segnano

altrettanti momenti significantissimi per la storia del suo reame: la tendenza che da un momento all'altro manifesta spiccatissima per la religione cattolica, e il ritorno, quanto brusco altrettanto decisivo, alla chiesa de' suoi padri. Alla prima l'aveva indotto Anna Dandolo, una nepote del celebre doge Enrico, cui impalmava in secondi voti nel 1216, e la cui influenza, intercedenti i Veneziani, gli ottenne nel 1217 dal papa, con la corona, il titolo eziandio, da lui tanto bramato, di re di Serbia E da quel momento s'intitolò *Re Coronato di Serbia*. L'evoluzione parve sfavorevole alla causa dell'ortodossia nazionale, laonde, alla morte della Dandolo avvenuta nel 1221, s'affrettò a lui il fratello, e grande apostolo della Serbia, Sabba, che il persuase al ritorno all'antico rito, e rinnovatane l'incoronazione nel 1222, quasi a far dimenticare il titolo già conferitogli dal papa, lo proclamò „*il Re Primo Coronato di Serbia*". I documenti e i rescritti regi riferentisi a Stefano, vanno di necessità distinti in tre gruppi: in quelli cioè intitolati dal Gran-Giupano, che sono degli anni 1204-1217, in quelli del Re Coronato, che sono degli anni 1217-1222, e finalmente in quelli del Re Primo Coronato, che appartengono agli anni 1222-1224. Ora, il documento di cui è qui parola, appartiene evidentemente al secondo periodo amministrativo del Conte Giovanni Dandolo, a quello cioè che comprende gli anni 1217-1219, e più precisamente è anteriore al conseguimento della corona conferita a Stefano dal papa. Dall'anno 1217 il titolo di Gran-Giupano scomparisce dagli atti diplomatici di quel re; laonde i documenti in cui apparisce sono senza dubbio anteriori a quell'anno. Eppoi una Veneziana, e meglio ancora una Dandolo è quella che lo adesca a S. Marco e alla Chiesa romana: la Veneziana Dandolo, che fu senza dubbio quella parimenti che l'induceva a più miti consigli verso un Comune vassallo di S. Marco e rappresentato da un Dandolo. Il documento a cui qui si accenna, non può essere che della seconda metà del 1216 o tutt'al più della prima del 1217 Il Gliubich infatti autorizza a cercarne la data fra il 1205 e il 1222.

***

Un altro documento, parimenti senza data, e di qualche entità per istabilire con viemaggiore chiarezza, quanto, contrariamente all'asserto dell'Engel e de' costui precursori nel campo dell'istoriografia dei Municipî adriatici, facesse il Dandolo in pro di Ragusa, è il preliminare di un trattato commerciale che egli otteneva dal Comune di Ravenna a favore del commercio de' suoi amministrati. Il Gliubich definì quel documento per un trattato di pace; qui si preferisce dirlo preliminare di un trattato commerciale, imperocchè il Comune di Ravenna, aderendo, ma in parte, alle istanze del Dandolo, concedeva ai Ragusei in via affatto interinale, cioè non più in là del giorno di Sant'Andrea, libertà di commercio nelle proprie terre. L'incaricato delle trattative non era stato munito delle credenziali, che a tal maneggio l'avessero autorizzato in conformità alle leggi di quel Comune, e però per la dilazione di quel trattato, o meglio per la stipulazione di trattato più duraturo, Ravenna domandava, *unum nuncium, sindicum et actorem nomine vestre* (cioè Ragusine) *Comunis, secundum formam, quam vobis* (cioè al Dandolo) *in scriptis per eundem vestrum* (il vicario Ballislava) *dirigimus portatorem*". Concludeva anzi il Comune di Ravenna raccomandando il predetto portatore coll'assicurazione non essere dipeso da lui „*quod omnia predicta non essent effectui demandata .... nisi quod non poterat fieri sicut ordo iuris postulat et requirit.*

Si trattava, adunque, di un difetto di forma, del quale non è lecito incolpare un Municipio che nel maneggio di affari consimili aveva già fatto una lunga esperienza. E meno ancora sarebbe da rimproverarne il Dandolo, già tanto encomiato per il tatto, che in ogni emergenza aveva addimostrato, nel maneggio degli affari diplomatici del suo Comune. Non si voglia perciò dimenticare che l'anno 1232 è l'anno della definitiva capitolazione del Municipio di Ragusa, che nell'angoscia delle strette, alle quali avrebbe dovuto vedersi ridotto, non accettava già, ma domandava spontaneo restrizioni mai più pensate, ai patti del suo vassallaggio. Un tale avvenimento ammette precedenti assai serii; ammette un trambusto eccezionale nell'ordine generale del Municipio, ammette un caos mai più veduto fin nelle aule magistratuali. Chi può escludere che in tanto

trambusto non venisse menomato fin il prestigio del Conte Dandolo?

Il Gliubich vorrebbe cercare la data di questo documento tra gli anni 1216-1238.

Siccome il Dandolo, e lo si è già veduto, scomparisce dalla serie dei Conti di Ragusa con l'anno 1234, il periodo delle indagini in questo proposito, va senz'altro soggetto ad un piccolo spostamento, sicchè si dovrebbe fissarne gli estremi tra il 1214 e il 1234.

Il rescritto del Comune di Ravenna al conte Giovanni Dandolo, è redatto da „*Thadeus Urbini et Montisfeltri Comes, et nunc Ravenne et Cervie potestas*". Sui Conti d'Urbino e Montefeltro, e più specialmente su Taddeo, non si è, per dire il vero, in grado di avere tutto quello che la rinomanza del casato ci farebbe desiderare. Enrico VI investì Montefeltrino I della città d'Urbino nel 1214, e si sa soltanto che, non volendo gli Urbinati riconoscerne la signoria, Taddeo figlio di Montefeltrino seguiva il fratello Bonconte nella spedizione che ridusse quel popolo alla pretesa obbedienza. Di Taddeo si sa ancora che nel 1223 fu in Puglia alla corte di Federico II allora reduce dalla Sicilia; che da quella Corte nel 1226 seguì la parte imperiale contro i Guelfi di Romagna, e che in quell'occasione ebbe l'incombenza di restaurare le mura di Imola; che nel 1228 Bonconte fratello di lui ebbe la cittadinanza di Rimini, e finalmente che, nel 1234, volendo gli Urbinati emanciparsi di bel nuovo dalla signoria dei Conti di Montefeltro, Taddeo fece parte della spedizione che coll'aiuto di Rimini, Bonconte sostenne contro la costoro protervia.

Dati i pochi particolari che qui fu possibile di eruire intorno alla vita politica di Taddeo, il periodo entro il quale si dovrebbe, secondo il Gliubich, cercar l'anno del documento in discorso, subirebbe, di conseguenza, una non insignificante modificazione. Quel documento cioè, dovrebbe essere più precisamente degli anni 1226-1234, e quindi dovrebbe appartenere all'ultimo periodo della vita amministrativa del Dandolo. Il documento d'altra parte accenna all'inviato raguseo Ballislavo, il quale, siccome si arguisce dai tanti documenti che lo riguardano, nel 1231 incominciava a farsi conoscere tra i più

eletti e più intraprendenti cittadini che in quel tempo fossero al servizio di Ragusa. E però, quand'anche il Bernicoli non avesse registrato il periodo podestarile di Taddeo a Ravenna, tra il 22 giugno 1231 e il 6 febbraio 1232, sarebbe senza dubbio bastata la presenza del nome del Ballislavo, per ammettere il trattato co' Ravennati ned anteriore al 1231, nè posteriore al 1234. Siccome poi si trova che in tutto il 1232 il Ballislava è a Ragusa, implicato prima nella reazione poi nei maneggi di accomodamento con Venezia, ne verrà senz'altro che l'atto debba essere attribuito al 1231 e precisamente ai primi giorni della gerenza podestarile di Taddeo. Costui, adunque, rispondendo al Municipio di Ragusa, avrebbe senz'altro dato corso ad un affare che si era maneggiato già prima che egli vi fosse podestà. L'afferma, più che la rigorosità delle forme gentilmente osservate verso i Ragusei, il limite della provvisorietà delle franchigie, che d'ordinario non eccede i sei mesi, nell'attesa dell'individuo formalmente autorizzato alla stipulazione di atto più duraturo. Il che importava di constatare, per non escludere la possibilità che l'atto, diretto al nostro Dandolo, possa per avventura essergli capitato in mano in un momento di troppo seria preoccupazione; che cioè non va esclusa la possibilità che in quell'istante il Dandolo abbia avuti dei grattacapi ben più penosi, e quindi tutt'altro che la voglia d'occuparsene d'avvantaggio. Infatti, per tutto il 1232, e per molti anni ancora, d'un trattato duraturo con Ravenna non s'è parlato più, il che vorrebbe dire che al Dandolo importasse poco il risultato de' primi tentativi.

*
* *

Si chiede, ora, a quale dei diversi periodi della vita di Giovanni Dandolo a Ragusa, appartengano i documenti pubblicati dal Miklosich.

Il documento al N. XXVIII è l'atto mercè cui Giovanni Dandolo promette amicizia ed alleanza al re di Serbia Stefano Vladissavo, il quale assunse la corona reale nel 1234. A questo documento fa perfetto riscontro l'altro che il Miklosich pubblicò al N. XXXI de' suoi *Monumenta Serbica*, attribuendolo parimenti al periodo 1234-1240. Il Gliubich, pubblicandone

le traduzioni al N.o LXXXIV del I vol. de' suoi "*Monumenta*", ne limitava la probabilità dell'epoca agli anni 1234-1238. Ma chi è che dinanzi al fatto testè comprovato della durata del governo del Dandolo, chi è che non voglia riconoscere nella promessa d'amicizia e di alleanza al re Stefano Vladissavo, uno degli atti estesi dal Dandolo proprio nell'ultimo anno di gerenza quale Conte di Ragusa, e quindi proprio nell'anno dell'esaltazione al trono del Re Stefano Vladissavo? Ne verrebbe, di logica conseguenza, che il rescritto di codesto re serbiano, edito dal Miklosich al N. XXXV, abbia parimenti ad essere dell'anno 1234. È vero che il nome di Giovanni Dandolo non vi figura; è vero però anche che, se il rescritto fosse p. e. del successivo 1235, esso non sarebbe già diretto al *Conte*, di cui vi è tassativamente riconosciuta l'esistenza, bensì ai *Vice-Conti*, o, meglio ancora, nella forma più propria dello stile diplomatico dei principi balcanici di quei tempi, "*ai Consiglieri e ai Nobili della città di*..." ecc. Eppoi: il re che in quello scritto, all'atto della sua assunzione al trono di Serbia, promette grazie e franchigie ai Ragusei che avessero conversato ne' suoi paesi, si richiama chiaramente all'atto già presentatogli a nome del Dandolo, dicendo: "...se voi osserverete il giuramento che mi avete giurato...".

Il documento edito dal Miklosich al N. XXIX, è il rescritto col quale Andrea, Gran-Conte di Chelmo, promette al Conte Giovanni Dandolo leale e duratura amicizia, garantendo piena libertà d'azione e franchigie ai Ragusei, che si fossero recati ne' suoi paesi. Ora, mentre il Safarik ha le sue buone ragioni per attribuire codesto rescritto agli anni 1233-1235, il Miklosich, che lo vorrebbe piuttosto d'un'epoca alquanto più tarda, lo ascrive agli anni 1234-1240, cioè al periodo in cui il Dandolo, accasciato tra le patrie mura, si preparava lentamente alla morte. Dell'opinione del Miklosich sarebbe eziandio il prof. Klaic, la più bella, la più simpatica illustrazione della letteratura storica dei Balcani, che, a pag. 103 della sua storia della Bosnia, senza tener conto della cronologia ammessa dal Miklosich, cui nondimeno cita, asseriva il Gran-Conte Andrea essere succeduto nel dominio del Chelmo appena nel 1239. Da questo asserto l'illustre istoriografo all'altro deviene intorno al rescritto

in discorso, cui attribuisce al primo anno di governo del Gran-Conte Andrea, cioè, se non propriamente al 1239, senz'altro al successivo 1240.

Uno dei territorî più vicini a Ragusa è senza dubbio quello che ne' secoli di mezzo costituì la signoria dei Conti di Chelmo, sicchè non è possibile ammettere che colà, nel 1239-1240, si ignorasse come al Conte Giovanni Dandolo fosse già succeduto, dopo il Tiepolo, il Conte Nicolò Tonisto.

Asseriscono l'amicizia giurata dal Gran-Conte di Chelmo ai Ragusei, essere stata uno dei primi atti del suo regno. Ebbene, se la è così, e se la deve essere proprio così, l'atto in parola non sarebbe altro che una mistificazione. Il filologo leverà un grido di protesta contro tant'argomentazione, adducendo l'integrità indiscutibile delle forme linguistiche e dei crismi diplomatici del documento? In questo caso, di necessità si dovrà o ammettere un qualche spostamento cronologico nella successione dei Gran-Conti di Chelmo; oppure si riconoscerà ad Andrea fin dal 1233-1234, il diritto di impegnare ad altri la propria sovrana grazia, indipendentemente da colui che a quel tempo avrebbe tenuto il dominio del paese.

Il documento XXX dei *Monumenta serbica* del Miklosich, è l'atto col quale il Gran-Giupano di Bosnia, Matteo Ninoslavo, confermava a Giovanni Dandolo tutti i privilegi che i Ragusei godevano fin dai tempi del bano Kulin. Anche questo documento, secondo il Miklosich, dovrebbe essere degli anni 1234-1240. A costui fa in qualche modo eco il russo Makuscev, il quale, riferendo quell'atto al 1236, conviene col Glubich, che, in un certo suo "Specchio della letteratura jugoslava,, ammette questa data siccome indiscutibilmente positiva.

Dopo tutto quello che fin qui s'è appreso intorno al Dandolo, verrebbe spontanea la curiosità di conoscere le fonti, onde e Gliubich e Makuscev avrebbero tratta una tale deduzione. Ma ogni indagine torna superflua dinanzi alla irrefragabilità dei documenti or ora enumerati, e che confermano luminosamente l'opinione di scrittore al quale s'è già fatta allusione. Si accenna cioè al Klaic, il quale, appoggiandosi con quell'acume critico ch'è tutto suo, all'autorità di Theiner e d'altri moderni pubblicisti, fissa il periodo della reggenza di quella famosa

notabilità bosniaca, che si fu il Gran-Giupano Matteo Ninoslavo, tra gli anni 1232-1250. Questa data concorda pienamente con quanto si può dedurre dal documento in discorso, cui è assolutamente impossibile ritener anteriore o posteriore agli anni 1233-1234. Si sa che il Dandolo ricomparve sul seggio dei Conti di Ragusa nel 1233, ed ove si voglia concedergli il tempo necessario per meditare e maneggiare la riconferma dei privilegi goduti dai Ragusei fin dai giorni di Kulin, non è possibile pensare che ai primi mesi del 1234.

A quest' anno si deve parimenti far risalire il documento che il Gliubich pubblicava al N. LXXXI del I. vol. dei suoi *Monumenta*, ritenendolo degli anni 1227-1235, per la semplice ragione che Gregorio Conte di Spalato e di Sebenico, che lo diresse al Dandolo, apparisce al governo di quelle due città appunto tra gli anni 1227-1235. I documenti riguardanti l' istoria ragusea, vogliono essere anzitutto illustrati con documenti tratti dall' archivio di Ragusa, il quale anche in questo caso, dopo le date relative all' attività politico-amministrativa del Dandolo, ci porgerà l'atto che di quella lettera doveva essere l'unica necessaria conseguenza. Si ha cioè, che quel Giovanni Cazzetta, nel cui interesse la lettera del Conte di Spalato e di Sebenico era precipuamente intesa, già il dì 2 marzo 1234 dichiarava di essere stato pienamente soddisfatto „*de tota querimonia quam habui super Comunitate Ragusii*" La dichiarazione fu estesa dinanzi ai Viceconti, ma con la clausola che giustizia gli era stata fatta dal Dandolo. E se la dichiarazione data dai primi giorni dell'assenza del Dandolo, chiaro emerge che le commendatizie del Conte di Spalato debbano essere degli ultimi mesi del 1233, o dei primi del successivo 1234, cioè uno degli ultimi atti che Giovanni Dandolo abbia dettato nella veste di Conte di Ragusa.

*
* *

Se non che, dopo quanto s' è fin qui potuto mettere in sodo intorno alla vita politico-amministrativa di Giovanni Dandolo a Ragusa, non sarà fuor di proposito la domanda, da chi poi codesto Conte venisse chiamato al governo di quel Municipio, a quali condizioni, e da ultimo quali ne fossero i diritti.

Si è già detto che la *novella* dell'anno 1204, limitando per la prima volta gli antichissimi privilegi dei Municipi adriatici, loro imponeva l'elezione e la presentazione del Conte in persona scelta dal seno delle famiglie veneziane. Si è parimenti già detto che, dal 1278, la scelta e la presentazione del Conte non fu, per legge generale, un privilegio dei Municipi e che, anzi, a questo privilegio il Municipio di Ragusa aveva rinunziato fin dal 1232.

Stando le cose a questo modo, non sarà difficile il riconoscere nel Conte Giovanni Dandolo dei primi tre periodi di sua gerenza municipale a Ragusa, il Conte eletto e chiamato o presentato ch'ei fosse, dal libero voto della cittadinanza; laddove nel Dandolo degli ultimi periodi amministrativi, si riconoscerà il Conte proposto e ballottato dal senato di Venezia.

Pare per altro che la cosa stesse ben diversamente, almeno se si ha da tener conto delle diverse intitolature, sotto le quali egli è annunziato ne' più solenni de' documenti or ora citati. In quelli del primo periodo, in quelli cioè degli anni 1213-1218, egli è intitolato semplicemente „*I. D. dei gratia Comes Ragusii*; in quelli all'incontro degli altri periodi egli è detto, non più "*Dei gratia Comes*„ bensì "*egregius comes et strenuus miles*„ e altrove "*strenuissimus Miles, Ragusii Comes*„. Ora, se il *Comes* è un incaricato dell'amministrazione di un possedimento qualunque al di là dei limiti naturali della dominante, il *Miles* è un addetto alla suprema autorità dello stato, è un legale rappresentante del principe, e quindi una legittima creazione dello stesso; non ci importi se per il momento questa creazione è fatta sulla base delle proposte del Comune. Trovandosi che già nel 1222 il Conte di Ragusa si intitola "*Dei et Ducis Veneciarum gratia Comes Ragusii*„, si ha senz'altro da fissare quell'anno siccome la data del passaggio dal vecchio al nuovo sistema di elezione del supremo magistrato del Municipio di Ragusa. Il Dandolo, di conseguenza, fin dal suo secondo ritorno a Ragusa, nel 1225, non vi appariva già più siccome un semplice eletto del popolo, bensì invece nella veste uffiziale di un delegato della Repubblica.

E che tale ei si fosse realmente, è là a provarlo lo stesso trattato del maggio 1232, giusta il quale, almeno

siccome la pensano e l'Engel ed i costui pedissequi, i Ragusei avrebbero appena in quell'anno, e quindi per la prima volta, spontaneamente rinunziato ai loro antichissimi privilegi, rassegnandosi a ricevere e riconoscer per loro Conte la persona, dalla quale il doge e il senato di Venezia avrebbero trovato opportuno di farli governare.

Infatti, quel documento, più che di un trattato di sommissione spontanea e mai più subita, ha tutta l'aria, siccome vi è detto nell'enunziazione, di un capitolare di pace da qualche tempo turbata da circostanze che non importava di rilevare, e quindi di un capitolare di riconciliazione: *petentes concordiam, pactum et reconciliationem domino duci et comuni Venetiarum.*

È vero che i Ragusei, volendo o dovendo giustificare quest' atto verso i Veneziani, adducono il convincimento che la sottomissione alla Repubblica sarebbe loro tornata eminentemente vantaggiosa: „*pro eo quod terre nostre videtur plurimum fructuosum, quod Venetiarum dominio subderemus.* È vero per altro anche che, non trattandosi di *dedicazione*, e non trovandosi un verbo atto a mitigare i sospetti che la nudità di quelle espressioni deve provocare, in quel *videtur* e in quel *subderemus* s' ha da sottintendere tutta un'istoria di guai subiti, non essendo allora fino a quel momento stati pienamente soggetti al dominio di Venezia.

La prima domanda dei Ragusei fu: "*petimus ut nobis ad voluntatem vestram comitem concedatis*"; alla quale si risponde poi tosto nel capitolare, subito dopo ciò che doveva concernere la elezione del vescovo, nelle forme: „*Habebunt quoque Ragusini semper Comitem et Comites de Venetiis, quem vel quales dominus dux cum maiori parte sui consilii eis dare voluerit*". Adunque? — Questa non la sarebbe, in fondo, la prima volta che i Ragusei rinunziavano al diritto dell'elezione e della presentazione del Conte; forse anzi in questa premessa è implicitamente dichiarato che non sarebbe misconosciuta la convenienza di averlo anche per l'avvenire nella persona delegata dal doge e dal senato. E finalmente in quella premessa è implicito il proposito di non venir mai più meno ai patti già altre volte infranti. La quale ipotesi all' altra induce, di logica necessità, che, avendo già tentato di venir meno alla data fede, ne avrebbero

anche portate le conseguenze. A scongiurarle *videtur terrae* ecc. con quello che si è detto or ora.

Il dì 25 aprile del 1226 il Comune di Venezia bandiva il divieto ai propri sudditi di acquistar merci dai Ragusei, ed a questi di portarne a Venezia, minacciando severissime pene ai contravventori. Nel successivo (29) ottobre dello stesso anno 1226 fu decretato severo controllo sugli arrivi e sulle partenze de' Ragusei da Venezia: '*nullus homo Venetiarum* ecc. *per se nec per suum nuntium, per aliquod ingenium, audeat recipere in domo sua aliquem Raguseum, neque aliqua mercimonia hominum Ragusii, nisi in prima die vel secunda fecerit notum vicedominis Venetiarum*,. E che queste restrizioni della Repubblica di Venezia tornassero tutt' altro che vantaggiose ai Ragusei, lo si deduce senza alcuna difficoltà.

Evvi poi la circostanza che uno dei punti più eloquenti, perchè senz'altro il più umiliante, del capitolare del 1232, non può essere considerato per niun conto siccome una spontanea esibizione dei Ragusei. Ed è quello degli ostaggi, che, in numero di dodici, Ragusa si obbligava di mantenere annualmente nella dominante, traendoli dai più cospicui casati della città. L' ostaggio preteso e solo rarissimamente offerto, è non soltanto un onere gravoso assai per chi lo subisce, ma ancora è un' imposizione umiliante, in quanto che, arra di fede data, intende implicitamente fede altre volte non tenuta. Ned essendo questa la prima volta che Ragusa si vedesse vincolata agli ostaggi, s'avrà a dedurre il capitolare del 1232 altro non essere che un' ammenda, o meglio il fio di riscosse anteriormente tentate a patti già da molto tempo giurati. Infatti si sa che nel maggio del 1226, Venezia, redarguendo il Dandolo della trascuratezza osservata nella spedizione degli ostaggi, che fin a quel giorno non erano per anco pervenuti alla dominante, l' ammoniva se ne adoperasse di tutta urgenza e gliene fissava anche il numero Nell'ottobre poi dello stesso anno 1226 Venezia ne domandava degli altri, evidentemente osservando il patto statuito poi anche nel Capitolare del 1232, che gli ostaggi avessero a scambiarsi di sei in sei mesi.

Ned è, a questo proposito, superfluo il rilevare come col decreto ducale del maggio 1226, il Dandolo veniva avvisato

che ogni sua cosa esistente a Venezia era stata intromessa. *cum de obsidibus et ceteris, que fieri nobis et transmitti expetivimus, nihil velitis adimplere.* Le quali espressioni, se dall' una parte attestano tutte le responsabilità che il Daudolo ha davanti al doge e alla Repubblica, di cui è un' immediata emanazione, provano dall'altra che, oltre agli ostaggi, Ragusa era soggetta eziandio a varie altre gravezze: senza dubbio a quella di essere subordinata a un Conte eletto ed inviato dal doge e dal senato; verisimilmente a tutti o almeno alla maggior parte dei patti indicati poi nel capitolare del 1232.

Occorre dimostrarlo?

***

Di Giovanni Dandolo è noto uno dei predecessori, cioè Giacomo Badoario; e se ne conosce la serie ininterrotta dei successori, fino al 1358. Il suo primo periodo amministrativo quale Conte di Ragusa, salvo un breve interregno, rappresentato dai soli Viceconti, sarebbe quindi durato, in grazia a rielezione, dal 31 ottobre 1213 al 31 ottobre 1315 e rispettivamente dal 1217 al 1219. Indi dal 1219 al 1220 fu Conte di Ragusa Lorenzo Quirini, e dal 1222 in poi un altro Veneziano, un tale il cui nome sarebbe *Zellovello.* Il nome del casato di codesto Conte non ricomparirà più nella storia dei Municipî adriatici, e pare che anche in quella della Repubblica di Venezia, se non è proprio nuovo, abbia almeno ad essere considerato siccome rarissimo. E però non tornerà ingiustificato il sospetto trattarsi semplicemente di un malinteso paleografico, in conseguenza di sbiaditura o di erosione del documento originale. Sicchè, ove non vi si volesse scorgere quel *Caravello* che alcuni anni più tardi seguiva i colonizzatori di Candia e che circa il 1220 si trovò complicato nelle tristi vicende della navigazione mercantile adriatica, sarà facile arrischiare l'interpretazione con Zan o Zen Novello, che parrebbe l'unica (Zeñovello) possibile, in grazia all'unione dei due nomi colla soppressione, per abbreviatura, della *n* finale del nome battesimale Za(n) o Ze(n).

Comunque stesse la cosa, l'importante si è che di codesto Conte si possiede un documento preziosissimo nell' Archivio

capitolare di Spalato; preziosissimo in quanto che è l'unico in cui faccia capolino il nome di un Juda Conte di Ragusa.

Il celebre Carrara, nella sua descrizione di quell'archivio, accennò, naturalmente, anche alla membrana in parola, fissandone la data agli anni 1221-1223, però senza accennare ai criteri che a tale deduzione l'avrebbero indotto. Ma il Gliubich, riproducendo quello scritto nel I. vol. de' suoi *Monumenta*, ammette senza altro la data proposta dal Carrara, traendone l'esattezza dal fatto che, proprio in quel tempo, alla testa del comune di Spalato fu quel Velcinno, a cui l'atto del nostro Conte è intitolato. E il Lucio non meno che il Farlato, ai quali il Gliubich s'affidava, sono fonti assolutamente irrefragabili, per ciò che riguarda l'istoria dei Municipî adriatici. Il Kukuljevic, in quella vece, che con tanta assiduità e con accuratezza veramente mirabile s'è più specialmente dilettato di cose storiche, avendo scorto di quel documento e l'edizione del Gliubich e l'edizione del Carrara, ne faceva due documenti distinti, in grazia alle varianti onde la dizione dell'uno differisce alquanto da quella dell'altro. E l'uno pubblicò al Num. XCIV delle sue *Regeste*, siccome atto degli anni 1231-1233, l'altro invece al Num. LV, attribuendolo all'anno 1205.

Evidentemente il Kukuljevic, ammettendo la data di quest'ultima dizione, si arrendeva alla autorità dell'annalista Resti, sulla cui attendibilità non s'è per anco detta l'ultima parola.

Un attento esame poi del rescritto in discorso, al Podestà di Spalato e Conte di Traù Velcinno, autorizza a fissarne con tutta sicurezza la data al primo anno di gerenza del Conte veneziano di Ragusa, cioè al 1222. Codesto Conte, accennando ad errori politici ed ai traviamenti morali del suo immediato predecessore, dichiarava essere suo vivo desiderio e fermo proposito di ristabilir l'ordine interno del suo Municipio, e di far rivivere la buona armonia che, in conseguenza delle costui foie, sarebbe stata guastata tra i Municipî dalmati. Anzi, della riuscita de' conati che a tal uopo codesto egregio si proponeva verso il Podestà di Spalato e Conte di Traù Velcinno, traeva i migliori auspici dal fatto, che „*nunc... gratia Dei, Civitas Ragusiensis de confinibus Venetiarum habetur Comes...*“ Nella quale

dichiarazione non s'avrebbe per avventura da scorgere una semplice applicazione della *novella*, fin qui le tante volte citata, del 1204, in quanto che e il Conte Gervasio dell'ultimo decennio del secolo XII, e il Badoer, e Giovanni Dandolo, e Lorenzo Quirini, erano pure stati tutti "*de confinibus Venetiarum*". Il fatto poi che il Dandolo stesso, oltre al titolo di *egregius Comes*, quello ancora dal 1225 assumeva di „*strenuissimus Miles*", calza tanto a proposito, che negli auspicî di un'era di pace e di giustizia salutata dal Conte di Ragusa, non s'ha da scorgere altro, se non la circostanza che la elezione di lui, e quella conseguentemente dei di lui successori, ora dipese ed avrebbe anche per l'avvenire dovuto dipendere sempre dallo scrutinio senatorio.

È strano poi il fatto che, mentre già da molti anni i Conti di Ragusa si enunziano nei loro scritti, anche col nome del casato, il Juda non lasciasse di se che la titolatura di un solo nome: — „*Judas olim Ragusiensis Comes.*" Il Ragnina negli Annali così detti dell'Anonimo, il disse *Conte de Ca' Juda*; onde s'avrebbe a trarre, che così se ne denominasse il casato. In questo caso, per altro, è bene obbiettare che, se questo realmente ne fosse il nome di famiglia, il successore di lui ne avrebbe fatto il nome battesimale, non solo per risvegliarne la memoria con la massima esattezza possibile, ma ancora per riguardo ai consanguinei superstiti, le cui suscettibilità sarebbero state troppo compromesse dalla semplice enunziazione del prenome. Si potrebbe ammettere il fatto che in seguito si è poi sempre parlato di una famiglia Juda, e che per qualche tempo la si trova tra le nobili ragusee. Egregiamente, ma nessuno esclude che il nome battesimale del Conte divenisse il patronimico del casato, in omaggio alle prodezze di tanto proavo. Del resto dei Juda e il casato e il nome non durano più di due o tre generazioni. Il Ragnina poi nella edizione rifatta degli Annali di Ragusa, e che i più considerano siccome l'unico vero suo elaborato storico, gli affibbiò il nome di *Damiano*, confermando di tal guisa che il casato se ne intitolasse dei *Juda*. Che l'aggiunta del nome battesimale possa essere una semplice creazione del secolo XV, tanto fecondo d'invenzioni leggendarie nella storia ragusea, mancano i dati a provarlo; però non è nemmeno impossibile

che, perseverando pur sempre nelle tradizioni del volgo la memoria vuoi pur svisata del tiranno, il nome ne passasse appiccicato all'intera discendenza Certo è poi che fra gli ostaggi chiesti dalla Repubblica di Venezia nell'aprile 1226, è ricordato parimenti un *'Graj filius comitis Jude*,, e che di conseguenza il cosidetto tiranno rimanesse pur sempre designato nella forma, per quanto semplice, altrettanto maestatica di „Comes Juda".

Non andrebbe, adunque, lungi dal vero chi nella forma, ormai da tanti e tanti anni smessa, dell'enunziazione del solo nome battesimale volesse scorgere indizio forte di reazione tentata p. e. contro la Repubblica di Venezia. Fu soltanto nei secoli XI e XII che i Conti di Ragusa, al pari di quelli degli altri Municipi adriatici, s'intitolarono sempre col solo nome battesimale. Il ritorno, adunque, a forme ormai antiquate e da molti anni assolutamente fuori di uso, accenna all'idea del ritorno a condizioni, delle quali la memoria non dovrebbe essere stata totalmente perduta, e quindi al ritorno, od universalmente o da singoli per una ragione qualunque desiderato, a condizioni ben diverse da quelle che fino a quel momento erano state in vigore.

Il Juda fu senza dubbio un Raguseo; lo dice il fatto che, tra gli ostaggi dovuti alla dominante dal Municipio, dalle famiglie più notabili (*de duodecim parentatibus nobiliorum illius terre*), o, come si dovrebbero dire col termine proprio di quei tempi, dalle famiglie apostoliche di Ragusa, è parimenti noverato il figlio di lui: „*Grai filius Comitis Jude*". Ora, l'elezione del Conte nella persona d'un concittadino, non era già stata essa forse un'infrazione alla novella del 1204, e quindi un indizio di aperta ribellione ai patti di assoggettamento alla Repubblica di Venezia? L'afferma l'intitolazione da lui assunta del solo nome battesimale.

Il Conte Juda, di conseguenza, fu una creatura della rivoluzione; nè deve far meraviglia se poi, come tale, egli s'atteggiasse a dittatore e tiranno.

Sfortunatamente il documento che lo riguarda, non ha dati sufficienti, per mettere, siccome sarebbe desiderabile, nella sua vera luce un epoca che doveva influire tanto decisamente nel successivo sviluppo delle istituzioni municipali

di Ragusa. Il successore di lui, deplorandone gli eccessi, s'accontenta di dir soltanto, che egli *nec vobis* (cioè a quei di Spalato e di Traù). *nec suis civibus* (cioè ai Ragusei) *iustitiam facere voluit, et ideo dissensio et pignora inter vos et Raguseos de die in die crescebat*", assicurando essere sua volontà „*ut mala omnia, que retro tempore usque nunc acta sunt, extirpentur, ita ut omnino non nominentur, sed omnia cum iustitia examinentur, et a modo pignora inter vos et Raguseos non sit*". Dalle quali parole si dovrebbe concludere, il Juda aver anzi e soprattutto cercato di osteggiare i Municipî dalmati perseveranti nella sommissione a Venezia, difficoltandone e inceppandone in ogni maniera i commerci. E se dall'intenzione esplicitamente espressa dal successore di lui, di estirpare i mali da esso perpetrati, *ita ut omnino non nominentur*, s'avesse a trarre una qualche deduzione, altro non si dovrebbe concludere, se non ch'ei ne facesse di sanguinose. A che, altrimenti, a quale scopo mai dirsi "*parati sumus omnibus iustitiam facere ut fratribus et amicis*...?„.

Se non che, a maggior lume di quanto il documento vorrebbe sottintendere, contribuirà il Resti, che, in fondo, pare ben diversamente informato di quanto vorrebbe farcelo credere. Ei dice: „persone che hanno scritto trecento cinquant'anni dopo che morì Damiano Juda.. credono, che avrebbe accresciute le fortune della patria, con l'occasione delle discordie e del malgoverno, che in quel tempo regnavano tra i principi di Dalmazia e di Slavonia, e per la poca cura che questi avevano delle cose pubbliche...".

Inutile sarebbe il voler qui accennare a quanto riguardava le condizioni politiche dei Municipî dalmati di quei tempi, che ne frazionavano la cittadinanza. Basterà allo scopo di queste memorie ricordar semplicemente i rapporti che erano allora tra il principe più potente a quei tempi nell'Adriatico, cioè il doge o meglio la Repubblica di Venezia, ed i *Kacic* d'Almissa, o meglio i Narentani, che a malgrado d'ogni sconfitta, furono sempre i più indispettiti nemici di quella Repubblica. Imperocchè, ancora nel 1226, nell'occasione, cioè, in cui Venezia rintuzzava il ritardo degli ostaggi, tra le altre aggiunge: „.. *At cum missi vestri instanter asserent vos paratos esse...*, *ut de vestro mandato est, inimicos nostros, verius et non*

ficte, pro inimicis habere, ac contra Cacichios id totum facere, quod Iadra et cetere insule nostre proinde facerent, ex nostro precepto, secundum rata .... ecc. con quel che segue. Dalle quali parole risulta evidente che Ragusa non solo non avrebbe per anco trattati i Kacic, giusta le intenzioni del senato di Venezia, siccome altrettanti nemici della Repubblica, ma che ancora avrebbe continuato a favoreggiarne le imprese, a malgrado d' ogni convenzione e contrariamente a tutti i decreti della dominante. Il Conte Juda avrebbe, adunque, inteso all' emancipazione della patria dal vassallaggio a Venezia, giovandosi dell' amicizia degli Almissani.

Come andasse veramente a finire il Conte Juda, non si hanno documenti per provarlo. Se fosse stato dannato del capo e suppliziato, e se, vuoi per suicidio o vuoi di morte naturale, egli fosse in quel torno di tempo passato ad altra vita, quattro anni più tardi, parlandosi di lui, si sarebbe detto: „*Grai filius* **quondam** *Comitis Jude*". L' assenza della sacramentale formola *quondam*, assicura ch' ei sopravivesse alla propria deposizione, e .... a lungo. E poichè ned a Venezia, nè a Ragusa non si trova di lui altra memoria, sarà lecito il sospettarlo sottratto alle conseguenze della sua temerarietà colla fuga, ove non si volesse ritenerlo condannato a scontarne il fio nell' esilio.

Deposto il Juda, al ristabilimento della pace e al ritorno di quell' ordine di cose che la costui tracotanza avrebbe turbato, Venezia, conforme ai patti le tante volte riconosciuti e sanciti da ambe le parti, inviava quel Zellovello o Zan Novello ch'ei fosse, al quale è dovuto l'unico documento in cui faccia capolino il nome del Juda. Pare però che i conati di codesto Conte non abbiano corrisposto alle aspettative di Venezia: il Juda era stato deposto, ed eranvi state incaminate le pratiche d'un amichevole componimento coi Municipî vicini; nondimeno i Kacic continuarono a correre baldanzosi l' Adriatico, senza che i Ragusei si risolvessero a porre loro un freno. L' onere poi degli ostaggi si osservava a mala pena. E però, in breve, allo Zellovello fu sostituito Giovanni Dandolo, che nella sua veste di Conte di Ragusa aveva già resi eminenti servigi alla patria, e che tra i Ragusei era ormai

popolarissimo. Ma le cose di quel Municipio avrebbero presentate difficoltà ben maggiori di quanto si credeva a Venezia. L'invio degli ostaggi, almeno secondo s'eruisce dall'insistenza con la quale erano domandati, tornava difficilissimo. E però „*que vestratum apud nos fuerint reperta, omnia introuissemus*“, scriveva il senato al Dandolo, *cum de obsidibus et ceteris, que fieri nobis et transmitti expetivimus, nihil velitis adimplere*

Il Dandolo, quindi, dopo breve soggiorno, dovette andarsene lui pure, ma essere poi restituito a quella carica, nella quale aveva pur fatto tanto bene, e che nessuno meglio di lui aveva saputo sostenere.

VI.

Il bandolo della matassa.

Giusta quel tanto che s' apprende dalle debitoriali di Giovanni Dandolo e da ciò che ne dice il capitolare, fin ora già le tante volte ricordato, del 1232, il Municipio di Ragusa, doveva al suo Conte, a titolo di lista civile „*in festo omnium Sanctorum... yperperos CCCC de suo Comuni, et omnes alios introitus et honorificentias comitatus consuetas, excepto introitus salis.*„ Nè si chiegga quali e quante fossero le altre risorse del Conte di Ragusa, o le onorificenze inerenti alla sua carica. Non era gabella, non altra imposizione pubblica qualunque alla quale non fosse sottratto un dato percento, seppur minimo, ad esclusivo vantaggio del Conte. Fin dal taglio delle legna gli competeva un certo numero di tede, che gli venivano presentate a Natale. L'Ombla, che di regola generale ne forniva ne' giorni d'astinenza di tutto l'anno la tavola, a Natale e a Pasqua per un bel numero di giorni non dava pesce che per il Conte e per il vescovo. D' ogni pena pecuniaria la metà era per il Conte. Ciononpertanto non è a dirsi ch'egli perciò avesse la occasione d'arricchire, chè, anche senza il caso delle calamità che pesando sulla popolazione ne menomavano i proventi, c'erano sempre sottintesi e il tributo che lui pure da parte sua doveva

alla dominante, e l'obbligo senz'altro oneroso della *famiglia*, o come la si direbbe col termine più proprio dei nostri tempi, della *corte* ch'ei doveva mantenere e salariare a proprie spese. E per *corte* s'avevano a intendere il milite, il vicario, il cancelliere, il notaio, il cappellano ed i littori. Se non che, quello che qui importa di ricordare più specialmente, si è, che tra i tanti cespiti ai quali il Conte attingeva le sue risorse e sotto la piena responsabilità del Municipio, si deduce uno, del quale non si possiede in tutto il secolo XIII, che per puro caso un ricordo, e questo dei tempi del Conte Giovanni Dandolo. Ed è il provento che emerge dalla debitoriale 17 agosto 1215, con la quale il Municipio di Ragusa s'obbligava di scontargli in cinque rate annuali al 5 od a tutt'al più al 6 p. c., l'importo di perperi duecentocinquanta, a titolo di plenario risarcimento di svantaggi in quell'anno derivati al Conte Dandolo dalle isole di Curzola e di Meleda.

Eppure tutto ciò che dagli annalisti posteriori si sa intorno a Meleda, si compendia nella deduzione che, dopo di aver servito di rifugio ai Narentani, quell'isola, in sul principiar del secolo XIII avrebbe subita l'influenza di un monastero, che ogni ragione indurrebbe a credere di Benedettini. Curzola poi, in quell'epoca sarebbe stata assolutamente aliena alle cose di Ragusa.

L'unico bando statutario che ci rimanga del Dandolo, è appunto quello, mercè cui il dì 9 ottobre 1228, viste le guerre allora combattute dai principi d'oltremonte, ed i pericoli che da queste guerre sarebbero derivati ai Ragusei, proibiva loro con la comminatoria di severissime pene, di vendemmiare le terre da essi possedute ne' paesi soggetti al dominio degli Slavi, e di sfruttarne le pascioni a vantaggio delle proprie greggi. Or bene: secondo quel bando deve crollare di sana pianta, tutto ciò che i cronisti locali e i costoro pedissequi, asserirono di doni e di acquisti, in grazia ai quali, ben prima del 1228, il territorio municipale di Ragusa sarebbe stato esteso anche al di là di San Giacomo e delle foci dell'Ombla.

Secondo quel bando il territorio raguseo era allora limitato „*a Sancto Jacopo Visniçe usque ad Caput fici*"; e quindi non più esteso di quanto costituisce l'odierno passeggio che attraverso la stessa città, va da San Giacomo a Cantafico.

Da documenti posteriori si deduce bensì, che già in sul principiar dei secolo XIII i Ragusei possedessero terre anche a Breno, al di là dell' Ombla e a Malfi. Si sa parimenti che poi il bisogno di conservarsi quelle terre, che davano alla città l' alimento quotidiano, porgeva adito a domandar successivamente la cessione dei rispettivi paesi, mentre il bisogno di coltivarle liberamente, rimovendo di qualche chilometro i confini dei dominii d' oltremonte, indusse i Ragusei a perseverare nel proposito di acquistarne in via definitiva tutta la regione, anche al prezzo di sacrifizi.

Il bando testè citato accenna, è vero, anche agli abitatori delle isole : „— *Et homines insularum nec pascant animalia, nec arent, nec seminent in aliquo loco terre firme; et ab insulis nec homines nec aliquid portent ad terram firmam, et a terra firma similiter nullos homines ad insulas portent...*" Ma è notissimo che per tutto il secolo XIII e il successivo XIV, quando nei documenti ragusei si parla di isolani, che hanno l' abitudine di sfruttar terre e pascioni del continente, s' hanno sempre a intendere dinotati quelli di Calamota, Mezzo e Giuppana, che costituiscono il così detto arcipelago delle Elafiti. Quando e come codeste isole venissero in proprietà de' Ragusei non è possibile provarlo per via di documenti; i cronisti locali architettarono doni e privilegi, che nessuno ha finora potuto altrimenti constatare. Quel che qui importa di mettere in sodo si è, che infatti queste isole appartennero ai Ragusei fin dal momento che il limite boreale del loro territorio fu ampliato del tratto da *Tre Basiliche* (*Tre chiese*) alle foci dell' Ombla. Del resto non sarà fuor di proposito avvertire eziandio, che quelle isole dall' una parte non distano dall' adiacente terraferma che di pochi colpi di remo, mentre dall' altra altro in fondo non sono che una naturale continuazione della penisola di Lapad, che appunto costituisce parte integrale dell' acquisto da Tre basiliche a Cantafico.

Che poi, tra gli isolani, ai quali alludeva il bando del Conte Dandolo, non s' avessero a comprendere quelli di Meleda e di Curzola, lo dice anzitutto la posizione geografica di queste isole, che sono troppo esposte e che allora erano ancor troppo lontane dal limite dei possedimenti territoriali dei Ragusei.

Evvi inoltre la circostanza che anche ne' secoli successivi quando Curzola per poco tempo, e Meleda definitivamente appartennero al Municipio di Ragusa, gli abitanti ne furono sempre designati con forme (illi de Meleda o de Corcula) tutte proprie, sicchè furono sempre affatto distinti dagli isolani propriamente detti (*homines insolarum*) ovverossia da quelli delle Elafiti. Si sa infine che già allora e Curzola e Meleda e Lagosta avevano e governo e statuto proprio, e che i Conti ed il Municipio di Ragusa non vi esercitavano alcuna influenza.

Ma, approdando a quelle isole, si entra in quello ch'era già stato il dominio marittimo de' Narentani, i quali, ned è chi non lo sappia, corsero piraticamente l' Adriatico, sforzandosi di contenderne il dominio alla Repubblica di Venezia. Ora, è noto che i Narentani ebbero mai sempre i Ragusei alleati e fautori efficacissimi delle loro imprese contro i Veneziani; si sa anzi che per fino tra le navi narentane che, reduci d'Italia, l'Orseolo coglieva (999) e sconfiggeva sotto Curzola, v'erano pure delle navi ragusee. E poichè i Narentani tennero Curzola e Meleda per altrettanti rifugi alle loro spedizioni adriatiche, è senz'altro ammissibile, che quelle due isole fossero nel tempo istesso il più facile, perchè il più pronto luogo di convegno con le navi degli alleati.

Venezia non godè a lungo delle vittorie del doge Orseolo; imperocchè se i Narentani tacquero per il momento, ben altri vennero a contenderle il dominio dell'Adriatico, onde ebbe a sostenervi sacrifici ineffabili di sangue e di denaro. Ai Greci s'alternarono i Normanni, e fin i Genovesi spinsero a quella volta le loro navi e le rapirono Curzola (1110). Popone Giorgi la riconquistava dopo ventinove anni alla Repubblica, che, perdutala di bel nuovo, la riaveva poi nel 1171 in uno a Ragusa, al cui Conte l'avrebbe anche subordinata. Ciononpertanto nè Curzola, nè le vicine isole di Lagosta e di Meleda seppero rassegnarsi al dominio di S. Marco. Marsilio Giorgi indusse Curzola nel 1254 a soggezione, ma per poco; nè la riebbe che a grandi fatiche (1256).

Il Dandolo discorrendo delle imprese di Marsilio, narra qualmente costui, essendo "*pro Venetis Comes Ragusii*, avesse assunti *con alcune condizioni i Curzolani absque regimine fluttuantes,*

sotto la sua protezione. Il quale asserto, se conferma aver bensì Marsilio Giorgi, ma nella veste di Conte di Ragusa, intrapresa la conquista di Curzola che ne accettò la protezione sotto certi patti, non basta per affermare che i Curzolani fossero proprio „*absque regimine fluttuantes*". Domenico Priuli, che poi ebbe l'occasione di trattar delle imprese di Marsilio Giorgi, asserisce aver codesto Conte indotto *el popolo et quelli che governavano Corzola*, a farli zurar... ecc. e della attendibilità di queste parole, si avrà in breve le migliori garanzie.

In quanto alle condizioni alle quali, siccome l'ha detto il Dandolo, i Curzolani si arresero a Marsilio Giorgi, si sa avergli questi giurato nulla più che di riconoscerlo per loro Conte e signore in perpetuo, cioè vita sua natural durante, col diritto parimenti di farli governare da un luogotenente, quand'egli non avesse potuto dimorare tra essi. Giurarono cioè: „*quod de cetero domino Marsilio prefacto, tanquam nostro Comiti, in perpetuum fideles erimus, et ipsum habebimus a modo in antea pro nostro Comite in perpetuum* ..„ riconoscendo "*licere ei suo loco aliquem Vicecomitem ponere, cum ipse residentiam non fecerit pro suo arbitrio*...„ Ma, siccome leggesi nella *Dolfina*, „essendo li detti Corzolani mal trattadi e tiraneggiadi dai Vice-conti del predetto Giorgi, redutti insieme tutti li *cittadini grandi*, fecero impeto contra de loro, et parte ne ammazzarono, e tutti li discazzarono fuori della città et isola, et saccheggiarono le sue robe, et poi, ordinadisi insieme, deliberarono di viver *in Comun*." Marsilio Giorgi corse allora da Ragusa, con le poche forze delle quali potè disporre al momento, e suffragato un po' dai contadini del paese e un po' anche da navi che vuolsi gli venissero in soccorso da Venezia, ridusse di bel nuovo all'obbedienza quella popolazione, che gli riconobbe ancor sempre il diritto di governarla *in perpetuo* eziandio per mezzo di Vice-conti.

Se non che, siccome a proposito del Castel di Zumelle scrive Domenico Priuli, „se immaginò messer Marsilio de farsi signor de Curzola", per cui, essendo nel 1269 in fin di vita, pensò anche di regolare il diritto di successione alla sua dignità di *Comes perpetuus* di Curzola e Meleda. Delegava perciò egli suoi fideiussori i Procuratori di San Marco, con l'incarico di far

pagare quello degli eredi che ne avesse ambita la successione, il relativo tributo di lire venete 2000 al Comune di Venezia.

Importava accennare a tutte queste circostanze, per poter ora mettere in sodo, che a malgrado degli asserti in contrario dell' illustre Zanotto, Venezia, ponendo in non cale i diritti vantati dal Conte perpetuo Marsilio Zorzi, mandava tosto al governo di Curzola Giacomo Grimani, e che se nel 1271 vi veniva mandato qual presunto successore feudale, Ruggero Giorgi, ciò avvenne in seguito al solito scrutinio senatorio, con la scorta delle usuali lettere ducali e raccomandato, siccome s' era già fatto del Grimani, agli aiuti ed ai consigli del Conte di Traù. Si voleva con ciò parimenti concludere che l' azione di Marsilio Giorgi giovava soltanto alla causa de' Curzolani emancipandoli definitivamente dall' ingerenza ragusea, al cui Conte erano già stati subordinati. Ragusa memore di quell' epoca, tentò bensì di riacquistare il dominio di Curzola, ma del risveglio di così lusinghiere reminiscenze avrebbe ad occuparsi soltanto chi volesse discorrere dei giorni di Sigismondo di Brandeburgo.

Qui invece è da chiedersi come fosse che, mentre in tutte quelle bisogne di Curzola e di Marsilio Giorgi, non è mai parola di Meleda, nè di Lagosta, costui alla sua volta pretendesse nondimeno anche al titolo di Conte perpetuo di Meleda. La posizione geografica di Meleda, in confronto a quella di Curzola è tale, che va assolutamenta esclusa la possibilità che l'una di queste isole fosse aliena alle sorti dell' altra. Meleda, isola e per ampiezza e per popolazione di gran lunga meno importante di Curzola, dev' essere sottintesa nelle cose di quest' ultima, anche quand' essa non vi sia espressamente ricordata. Del resto, se nella storia dei conflitti con Curzola e delle spedizioni del Giorgi non è mai parola di Meleda, il capitolare di Curzola la ricorda siccome parte integrale del suo comitato: "*Nos comitatus Curzule et Melete*...". Nè la presunzione di Marsilio Giorgi sarebbe stata spinta fino al punto di pretendere al titolo ancora di Conte di Meleda, ove in fondo, questa isola non fosse stata coinvolta nelle cose di Curzola, che costituirono poi la base delle successive recriminazioni del suo casato.

Intanto a procurar nuovi imbarazzi alla Repubblica di Venezia, e ad inceppare viemmaggiormente la navigazione mercantile dell'Adriatico, era surta nell'estuario della Cetina la piccola città di Almissa che, auspice l'Ungheria, divenne in breve un potente centro di operazioni contro le armate marittime della serenissima. Rinvigorita dai Kacic, erigevasi nel 1198 a capitale dell'antico territorio narentano, estendendo il proprio dominio anche sulle isole di Lesina e di Brazza; sicchè Curzola, Lagosta e Meleda, escluse da questo nuovo nucleo di paesi, continuarono sotto il dominio di Venezia, governate dal Conte di Ragusa. A quali pericoli si vedesse, di conseguenza, esposto quest'ultimo possedimento veneziano, se lo desume di leggieri: lontano dalla dominante, circondato da popoli e da principi che in ogni incontro sarebbero stati lieti di dar mano agli Almissani, esso si vedeva preclusa od almeno immensamente difficoltata la via ai soccorsi, che al caso fosse stato per domandare dalla dominante.

Nel 1207, dopo nove anni di prodigiosa operosità, Almissa già munita di salde fortificazioni, fu in grado di avventurare ai marosi dell'Adriatico quel potente naviglio che faceva anche le prime prove a svantaggio delle navi veneziane, tosto ch'ebbe ottenuto contro di esse il diritto di rappresaglia. Nel luglio del successivo anno 1208, Venezia la induceva a un trattato di pace, non mai per altro a smettere la idea di risuscitar l'antica potenza narentana e di emancipare l'Adriatico dal dominio della Repubblica.

E l'idea tentava arditamente di tradurre in pratica nel 1217, dopo la partenza di Andrea re d'Ungheria per la Crociata. Presumendo di proclamarsi indipendente, scelse in proprio capo uno dei maggiorenti della tribù dei Kacic, e al costui figlio affidarono il governo delle isole.

Imbaldanzita dalle dissensioni e dalle discordie tra le città adriatiche e dai trambusti di Ungheria, Almissa mandò navi a correre il mare in tutti i versi, onde in breve il suo nome suonò dovunque desolazione e strage, sicchè i Dalmati videro l'urgenza di collegarsi e di stringersi a comune difesa.

Tanto ne fu nel breve giro di tre anni lo strazio, tanta la desolazione, che il grido ne giunse fino a Roma. Onorio III

mandò tosto a Spalato, Acconcio suo legato, che vi bandì la crociata, sollecitando le popolazioni a non frapporre indugi, a combattere risolute contro tanto nemico. Spalato, Traù, Sebenico, Clissa mossero infatti armata mano contro gli Almissani, e tanto energico ne fu l'attacco, che questi, per terrore, chiesero venia e promisero di bruciare le proprie navi (1222). Nondimeno ritornarono ai fatti nel 1224, incominciando dalla nave di Leonardo Semitecolo, cui spogliarono e fecero prigioniero. Indi, fatti più arditi dall'alleanza dei Ragusei, incalzarono con impeto viemmaggiore a danno della navigazione adriatica, finchè, sopraffatti dalle armi veneziane, dovettero arrendersi alla pace, che, dettata nel gennaio 1226 da un legato veneziano, imponeva a loro non meno che ai loro alleati, di inviar tosto e tributi ed ostaggi alla serenissima dominante. Che ciononpertanto non smettessero dall'idea di dominar piraticamente l'Adriatico, lo prova il fatto che già nel 1227 Zara si vedeva per cagion loro fortemente compromessa con l'imperatore Federico.

Occasione poi assai propizia a nuovi eccessi, porgeva loro la comparsa della flotta greco-genovese che Giovanni Vatace condusse nell'Adriatico nel 1230 contro i Veneziani, occupando anzitutto Ragusa. Se non che, da questo momento la politica ragusea subisce una nuova evoluzione. Almissa non è più la sua alleata, ma invia navi contro di lei e pone di bel nuovo il guasto a Curzola, per poi chieder mercè anche di questi eccessi, e offrirne nel 1231 largo risarcimento per bocca di quell'Elia che s'affretta a Ragusa con modesto seguito di maggiorenti di Almissa e di Clissa, a stipular pace, a trattar di reciproche libertà, di franchigie commerciali Che quest'atto ridestasse le simpatie d'altra volta, o che non piuttosto maturassero intanto in comune altri propositi, sarà lecito il sospettarlo; si troverà per altro che Ragusa di bel nuovo nel 1235, ma per l'ultima volta, stringerà apertamente un trattato di pace con Colomanno Conte di Almissa, ma senza che perciò l'una comparisse mai più a fianco dell'altro nelle imprese contro Venezia.

Ragusa, non intendendo più alla reazione pur sempre dannosa ai suoi commerci, perseverò rassegnata sotto il dominio di San Marco e forse, siccome direbbero i cronisti locali,

attendendo il momento di farlo con sicurezza di migliori risultati. Gli Almissani, all'opposto, tenaci sempre ne' loro propositi e sempre incorreggibili, continuarono a funestare la navigazione dell'Adriatico, scendendo (1252-1256) non di rado fin a violentare i litoranei. Il Bano di Slavonia accorreva (1256-1258) a rintuzzarne la prepotenza, e li costrinse p. e. a restituire ai Traurini le terre che avevano loro usurpate. Ma poi strettisi a quei della Pogliza, agendo di concerto per terra e per mare, tanto trascesero che Spalato e Sebenico si vedevano nel 1274 indotte ad allearsi contro di essi con Carlo I di Sicilia. Questo fatto persuase Venezia ad un'azione più energica. Al blocco del 1276 tenne dietro la spedizione del 1279, ma senza certo risultato. Il 1282 parve l'anno del trionfo: Almissa dovette capitolare e rassegnarsi a subire il governo di un Conte veneziano. Però, auspici i potenti Conti di Bribir, essa, riacquistata l'antica sua libertà, mandava di nuovo a correre piraticamente l' Adriatico, finchè, dopo anni di prodezze, fu costretta nel 1294 alla tregua.

Ora, chi ha tenuto conto delle principali evoluzioni degli Almissani, avrà di leggieri constatato che le date delle loro imprese più decisive, coincidono appunto non solo con quelle dei momenti più importanti della vita politico-amministrativa del Conte di Ragusa Giovanni Dandolo, sibbene ancora con quelle degli avvenimenti più decisamente caratteristici della vita municipale dei Ragusei e delle isole di Curzola, Meleda e Lagosta.

I danni derivati al Dandolo da Curzola e Meleda, non furono in fondo altro che la conseguenza necessaria della rivolta di quelle due isole, le quali o perchè realmente angariate da chi ve lo aveva rappresentato, o perchè sorprese di punto in bianco da forze superiori ad ogni resistenza, passarono al dominio degli Almissani. Il risarcimento poi dovutogli dal Municipio, non fu che l'effetto di quella responsabilità che Ragusa, già alleata degli Almissani, si era assunta della lealtà dei capitolari di Curzola, Meleda e Lagosta.

Ragusa diede ostaggi per la prima volta contemporaneamente ad Almissa, e il capitolare del 1232 accennante al definitivo ritorno al dominio di San Marco, è visibile conseguenza

dell' apparizione di Vatace e della successiva evoluzione dei Ragusei in favore di Almissa. Fin le repentine partenze del Dandolo, coincidono con le date degli eccessi degli Almissani, onde s'ha a concludere che se almeno il paio di volte altro non furono che l' effetto di una rivolta, il ritorno di lui alla testa del Municipio di Ragusa, non fosse da altro necessitato che dal tatto politico dell' uomo, che al momento non poteva essere sostituito da altra persona, come lui, veramente capace di conciliare gli animi e di fare il benessere della popolazione.

Curzola per le imprese di Marsilio Giorgi, venne emancipata per sempre dall' ingerenza del Conte e del Municipio di Ragusa, e costituì un distretto comiziale tutto proprio, sotto quella specie di sorveglianza, a cui la vedemmo raccomandata al Conte di Traù. Nè Ragusa per allora, nè per tutto il secolo XIV, pensò mai più a rivendicarne la giurisdizione. Ben diversamente avvenne invece in quanto doveva riguardarne i titoli sulle isole di Meleda e di Lagosta.

Ridonata Curzola al dominio di San Marco per opera di Marsilio Giorgi, Meleda e Lagosta rimasero in quella vece in balia degli Almissani, che continuarono a giovarsene nelle loro imprese, siccome di altrettanti centri di operazione nell' ora dell' agguato, non meno che di rifugio in quella del pericolo o della sconfitta. Ma ridotti al silenzio codesti temuti loro arbitri, restarono entrambi in balia di sè stesse, sotto il governo dei propri maggiorenti. Era troppo naturale, che di conseguenza l'uno o l'altro dei più forti vicini, attentasse alla loro libertà; e Venezia tra gli altri, intendendo al dominio dell'Adriatico, doveva essere la prima che ne avventurasse l' impresa. Curzola non avrebbe offerto le garanzie desiderate di una qualche sicurezza di riuscita, e però era troppo naturale che la Repubblica si giovasse dell' opera dei Ragusei.

Ecco di conseguenza che Ragusa s'atteggia ad arbitra delle sorti di Meleda e il dì 15 settembre 1301 decide sovranamente "*quod accipiatur insula Melite pro Comune Ragusii, et quod ponatur unus bonus homo pro Comune Ragusii, qui habeat regimen dicte insule ad voluntatem domini Comitis et sui Consilii*".

E quindici giorni dopo, cioè il 1. ottobre 1301, procedendo all' elezione di colui che avrebbe dovuto reggerla, vi

delega con titolo di Conte, Marco de Babali "*per medium annum*, con l'ordine „*quod debeat ipsos* (*illi de insula Melite*) *regere et gubernare secundum eorum consuetudinem, quousque domino Comiti et suo consilio placuerit*". Anzi ne fissa già tosto anche l'appannaggio: „*Pro suo salario habere debeat yperperos XV in medio anno, et pro suis expensis omni mense yperperos II, et medietatem omnium bannorum*". Ma, o che le forme osservate dal Bobali non fossero proprio le più adatte ad allettare quei di Meleda al governo raguseo, o che i tentativi di riscossa perpetrati infrattanto dagli Almissani, ne rendessero pericoloso il governo, Ragusa ai 15 marzo del 1302 deliberava di abbandonar Meleda ai propri destini, e di non intromettersi più nelle cose di quell'isola: „*Quod insula Melite dimictatur sicut prius erat, et quod Comune Ragusii non debeat se intromittere de insula nominata.*"

L'arroganza degli Almissani trovava forte appoggio nei torbidi che le cose d'Ungheria aveano intanto creato lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico, e per le minaccie che di sopracarico venivano alla Dalmazia meridionale dai principi d'oltremonte. Ragusa stessa, per uscirne meno pesta, aveva dovuto ricorrere alla mediazione del senato veneziano.

Tuttavia ai Ragusei non mancò il modo di ritornar all'impresa, e questa volta sotto forme e con titoli che nessuno avrebbe avuto ragione di oppugnare. A Meleda incominciava proprio allora a fiorire un monastero di Benedettini, che il tempo, per via di lasciti e di donazioni, aveva infrattanto posto in possesso delle migliori tenute dell'isola. Ora, essendo quel monastero soggetto alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Ragusa, era troppo naturale che il Municipio si incaricasse della tutela di beni della diocesi. Ecco, adunque, che Ragusa, con tal pretesto, risolve il dì 2 febbraio 1305 che per l'avvenire s'avessero ad eleggere *tres procuratores monasterii Melite*, come appunto aveva usato coi *monasteri* di Ombla e di Giupana. Quando poi codesti procuratori s'ebbero insinuato nell'animo di quegli isolani, il Municipio ne accresceva l'autorità, preparando così il terreno ad un magistrato permanente e di maggiori diritti. *4 Junii 1318 — Intendentes salubri statu* **monasterii et ysole de Melida, tanquam dioecesis episcopatus civitatis Ragusii,** *captum et deliberatum fuit, quod Ursacius*

filius Prodani de Bodaça ire debeat pro nostro Vicecomite ad dictam ysolam de Melida, qui cum omni studio intendat ad salvacionem dicti Monasterii et hominum et personarum dicte ysole, hunc ad festum sancti Michaelis de Septembrio proximo venturo, cum salario ... ad expensas hominum ysole ecc.

Nè mal s'apposero, chè quando nel 1318 gli Almissani si preparavano a ritentare le vie dell'Adriatico, Ragusa vi si sentì tanto forte, che potè fissare delle navi in tutela di Meleda, e l'anno dopo, 1319, potè permettersi l'arbitrio di toglier all'abate fin la barca che egli solo aveva il diritto di mantenere, privando così quegli isolani d'ogni mezzo di comunicazione arbitraria con la terraferma e con le isole circonvicine.

Nel 1337 un discendente di Marsilio Giorgi, essendo Conte di Curzola, volle far valere le antiche pretese del casato sull'isola di Meleda, ma anzichè appellare al verdetto senatorio della dominante, ne ripetè senz'altro la consegna dai Ragusei. Anzi, per non dar loro tempo di pensarci su e toglier ogni possibilità di reazione, preparava loro contemporaneamente dei serii imbarazzi, compromettendoli e diffamandoli dinanzi al re di Rassia per certi fatti di Stagno. Ragusa inviò ambasciatori a Venezia, ove, esaminata con tutta scrupolosità la bisogna, fu sentenziato „*quod Comes Curzole nullum jus habet in insula Melledae, sed quod tam per privilegia Regum Raxie, confirmata per privilegium papale, quam per possessionem temporis, cujus memoria non existit, dicta Insula Melleda spectat Abati, Monasterio et conventui Sancte Marie de Melleda Ragusiensis diecesis, ordinis s. Benedicti*". Al Giorgi, di necessità, fu intimato sotto gravi comminatorie di non intromettersi mai più nelle cose di quell'isola, nè di recar in modo alcuno fastidi all'abate e al monastero di Meleda o al Comune di Ragusa. Fu anzi Venezia quella che nel 1356 interpose le sue sollecitudini presso il Soglio pontificio, allo scopo di ottenere ai Ragusei il riconoscimento dei diritti alla sovranità temporale di Meleda. Ma dei privilegi dei re di Rassia, sanciti dal Papa, de' quali nella sentenza senatoria sopracitata è fatta memoria, non è detta la data, nè si cita parole, sicchè non si andrebbe lungi dal vero ritenendoli siccome un semplice asserto, un asserto gratuito, non convalidato dalla presenza di documenti, ma accettato a Venezia sulla base della buona fede.

Infatti, di quei rescritti non s'è più trovato nè copia nè altra qualsifosse memoria.

***

Altrettanto avveniva presso a poco di Lagosta. Nei suoi fasti evvi per altro qualche cosa che indarno è desiderato nelle cose di Meleda Evvi cioè che, dagli atti mercè i quali ne fu riconosciuto il dominio al Municipio di Ragusa, benchè s'arguisca l'incertezza in cui, in mancanza di dati più precisi, fluttuasse il senato veneziano, pure si possono trarre delle preziose deduzioni sulla circostanza delle malleverie, alle quali quel Municipio era tenuto verso il suo Conte.

Il dì 13 novembre 1313 si presentava al Senato di Venezia il raguseo Lorenzo di Bubanni, chiedendo in feudo la isola di Lagosta, coll' obbligo di impiegar a Venezia i capitali necessari per garantire ai Conti di Ragusa la rendita di annue libbre dodici, cioè qualche cosa di più di quel tanto che essa loro rendeva in fatti. Invitato ad esprimersi in proposito, il Conte di Ragusa Bertuccio Gradonico opponeva alle velleità del Bubanni tali e tanto energiche circostanze, che il progetto ne abortiva completamente. Opponeva egli cioè, constare da documenti che i Lagostani s' erano fin da tempi assai lontani, dedicati spontaneamente al Municipio di Ragusa, il quale in cambio, aveva giurato di governarli secondo le loro vecchie usanze; che il Municipio ne aveva volontariamente donata la isola al Conte di Ragusa, il quale ne godette costantemente le rendite e la fece governare dai propri Vice-conti; che la cessione di Lagosta avrebbe lesi i diritti di sudditi fedeli, ed esposta l'isola a tirannia, dalla quale mal sarebbe capitato a tutti fin alla stessa dominante; ed infine che se i Lagostani erano malcontenti del Viceconte, che loro era imposto biennalmente, ben più si sarebbero lamentati d' un perpetuo signore assoluto.

Infatti Lagosta è ricordata anche nello statuto raguseo ch'è del 1272, siccome proprietà del Municipio di Ragusa.

Lagosta, in grazia alle ragioni addotte dal Gradenigo, continuò ad appartenere al Municipio di Ragusa, quale feudo del Conte, che di volta in volta gli era mandato dalla

dominante. Nel 1328, perchè già troppo complicata la questione delle regalie dovute al Conte, il Municipio di Ragusa svincolandosi da ogni suo debito, rivendicava anche Lagosta: „*ita quod Comites qui per tempora fuerint in Raugio, nil habeant facere in dicta ysula de regaliis, et Comune Raugii teneatur et debeat eis* (cioè *agli abitanti di Lagosta*) *dare illum Comitem qui sibi placebit, cum illo salario, quod soliti sunt homini Lagoste dare Comitibus qui mictuntur per Comites Raugii*".

Questo deliberato creò degli imbarazzi, ai quali fu posto riparo, accettando nel 1329 che l'elezione del Conte di Lagosta continuasse ad essere un diritto del Conte di Ragusa, il quale per altro l'avrebbe scelto dal seno del Maggior Consiglio di questo Municipio, il che in altri termini voleva dire dal seno dei cittadini nobili. Epperò Lagosta al pari di Meleda fu considerata anche per l'avvenire siccome soggetta al dominio di Ragusa, al quale la confermava poi anche il re d'Ungheria nel 1358.

Fin qui l'autorità indiscutibile del documento.

Gli annalisti locali, in quella vece, ammettendo tra il Municipio di Ragusa e la Repubblica di Venezia i semplici rapporti di un'alleanza che, invocata dal primo in conseguenza di discordie intestine suscitate dalla scaltra politica della seconda, sostengono averne esso per un secolo e mezzo sofferte le tristi conseguenze, finchè gli fu possibile di passare sotto la protezione ungherese. In quanto poi ai possedimenti territoriali del Municipio, essi accennano a largizioni di principi, od a cessioni che questi gli avrebbero fatto verso annui tributi.

L'isola di Meleda, secondo codesti scrittori, sarebbe stata donata tutta intera nel 1151 da Dessa figlio di Orosio e padre di Nemagna, signor di Zaculmia, Zenta e Tribunia, ai monaci di San Benedetto, ai quali circa cento anni prima, cioè nel 1044, Ljutovido signore di Chelmo, avrebbe regalata la chiesa di San Pancrazio sull'isola stessa, con i terreni che le appartenevano. E queste donazioni fatte ai monaci dello stato di Ragusa, avrebbero dato a mano a mano l'alto dominio dell'isola alla signoria che lo reggeva. L'isola di Lagosta, poi, pertinenza del principato di Zaculmia, sarebbe stata venduta ai Ragusei nel 1216 da Nemagna II, Gran-Giupano della Rassia, di cui s'è qui

pure appresa la successiva incoronazione, che gli procurò il titolo di Re primo coronato di Serbia

Ma quest' istoria fu dettata dopo che tutte quelle dinastie erano già scomparse dalla superficie della terra, quando, cioè, la scimitarra mussulmana consolidando il suo dominio nella penisola dei Balcani, aveva già data la garanzia che il possedimento di quei territori sarebbe rimasto incontrastato alla Repubblica di Ragusa.

L' istoria si scriveva allora in omaggio più specialmente agli scopi di chi ne aveva autorizzata la compilazione non già sulla base del principio che, siccome già osservava il Peruzzi, se la storia non si legge alla face della critica, il vero si nasconde e si muta in tenebre.

Ned altrimenti s'avrebbero a giustificare le tante lacune che, e più specialmente nei secoli 900-1300, s'incontrano nella istoria medievale dei Municipi dalmati.

Ricapitolazione.

Ragusa, assoggettata al dominio veneziano nel 1171, non trascurò l'occasione propizia a redimersene, afferrando all' alleanza di chiunque le fosse sembrato capace di giovare alla causa della sua libertà. E però nel 1207 si strinse agli Almissani, coi quali stette unita il paio d'anni, finchè nel 1211 rassegnandosi alla preponderanza veneziana, s' assoggettava a subire il governo del conte Marino Badoaro. A costui subentrava nel 1213 il Conte Giovanni Dandolo che, avendo trovato il paese in cattive condizioni e l'erario esausto, fece il possibile per risvegliarne i commerci e avviare il Comune a un' era di prosperità. Ma le migliori sue intenzioni furono frustrate dall' alleanza degli Almissani, del 1215-16, che condussero i Ragusei a riprender con essi le armi contro Venezia. Furono però domati, e nel 1217 il Dandolo rimandato al governo di Ragusa, al quale ottenne con le grazie di Stefano Nemagna, libertà di

commercio nelle regioni finitime d'oltremonte. Sarebbe al suo tempo, che La Croma, l' antico xenodochio istituito dalla famiglia dei Veterani, veniva formalmente ceduto ai Benedettini, i quali vi avrebbero fondato un monastero. Ma abbandonata Ragusa dal Dandolo, anzichè attenderne il sostituto, essa volle un conte di propria persuasione, e dal seno dei propri maggiorenti.

Costui, che in tal carica si fece semplicemente denominare il Conte Juda, si strinse agli Almissani, e, mandando navi a correre il mare, inimicava ai suoi tutti gli altri Municipi adriatici. Ad affrontare la reazione de' malcontenti e a sostenersi nell' eventualità d' un attacco, avrebbe anche fornita la patria d' un presidio, che verisimilmente gli sarebbe venuto da Almissa.

Gli stranieri e più specialmente i Veneziani e i venezianeggianti furono da lui maltrattati, e, postergato ogni senso di umanità e di giustizia, si rese odioso fin agli stessi suoi elettori.

Intanto per opera del Papa le città dalmate, federandosi, mossero concordi contro alla lega degli Almissani, che finirono sconfitti. Ragusa ritornò allora sotto il dominio di Venezia. Il Conte, mandato a governarla, intese anzitutto a riparar ai mali cagionati alla patria dal tiranno Giuda e, indennizzando i danni perpetrati dai suoi, volle veder ristabilita l'amministrazione della giustizia. Ragusa nondimeno, maltollerando il dominio veneto, strettasi di nuovo arditamente agli Almissani, faceva capire al suo Conte che la via più comoda sarebbe stata per lui quella che conduceva a Venezia. Giovanni Dandolo in questo mentre era a Venezia pieno di imbarazzi per cagion del tributo, che i Ragusei non avevano pagato, e del quale egli doveva essere mallevadore. La lega almissano-ragusea intanto veniva sconfitta; la causa del dominio dell'Adriatico veniva ancora una volta decisa dal valor delle armi in pro di Venezia, che perciò mandava tosto anche i propri legati a dettar i capitoli della pace ad Almissa e a Ragusa. Il Dandolo costretto dai tanti crediti che lo legavano a questo Municipio, accettò ancora (1225-1226) una volta la stola comiziale di Ragusa, ma indarno. L' opera sua non

corrispose alle aspettative del Senato, che aveva veduto in lui l'uomo la cui popolarità a Ragusa, sarebbe valsa a conciliarle l'animo della cittadinanza. I Ragusei che avevano promessi e ostaggi e tributi, non tennero la data fede, laonde Venezia anzichè procedere armata alle vie del fatto, questa volta ne osteggia i commerci, e non li ammette alle rive di San Marco. Il Dandolo ritorna a Venezia, dove mendica o denari o malleverie per ottemperare ai doveri del tributo di Ragusa. Intanto le cose dell'Adriatico tendendo di bel nuovo alla pace e vinti i federati, Giovanni Dandolo ritornava a Ragusa (1228) di cui dovette anche questa volta accettare il governo, per amor dei crediti che desiderava di incassare. Tutt'altro che ricco, doveva bastare a sè stesso, col tanto che i sudori della sua fronte erano per ottenergli. Ma vi trovò peggiorate d'assai le condizioni del paese, in quanto che alle conseguenze de' traviamenti subiti nei tentativi di riscossa, perpetrati d'accordo con gli Almissani, si erano aggiunte le guerre coi principi d'oltremonte.

Nè occorre dire in che stato ne fosse il pubblico erario. Nei trambusti che intanto avevano agitato Ragusa, il tesoro pubblico n'era stato totalmente sperperato, ed agli averi del Comune ognuno aveva posto mano a proprio talento. Con tutto ciò l'intraprendenza del Dandolo si rianima, e Ragusa, in grazia sua, vede e redintegrato l'erario, e aperti nuovi campi di speculazione. Nuove risorse egli le prepara procacciandole libertà di commercio ne' porti più frequentati d'Italia. Gli è però giocoforza soccombere ancora una volta e abbandonar Ragusa, invasa e occupata dalle armi alleate di Giovanni Vatace e dei Genovesi (1230).

Questo fatto dava adito ai Ragusei a ritentar la causa della libertà municipale, stringendosi ancora una volta agli Almissani. La sconfitta toccata dai federati, richiamò il Dandolo a Ragusa, che vi veniva mandato per ristabilire l'ordine e riassestare le cose d'un Municipio ormai più che esausto, distrutto. L'opera sua condusse infatti quella popolazione a consigli mai più sperati. Ragusa mandò (1232) ambasciatori a Venezia con l'incarico non solo di accettare, sibbene di domandare qual si fosse seppur gravosa condizione di vassallaggio.

Ritornò con questi a Venezia, onde fu rimandato ancora una volta (1234) ma per l'ultima a governar un Municipio, che ormai pareva infeudato al suo nome. Infatti egli pone fine alle tresche con gli Almissani, segna pace prima con Vladislavo poi con Radoslavo di Serbia, indi con Ninoslavo di Bosna e con Andrea Gran Conte di Chelmo, che, in grazia alle sollecitudini di lui, concedono ai Ragusei libertà di commercio ne' loro stati.

Spuntava, adunque, l'alba d'un'era di pace e di prosperità, quando ecco (1235) a sturbarne e frustrarne i conati una nuova alleanza cogli Almissani. Il Dandolo prende in tempo l'alto mare per salvarsi a Venezia, ove, affranto dalle fatiche d'un'amministrazione tanto fortunosa, e consunto dagli spasimi di sorprese e di avvenimenti tanto angosciosi, dopo non molto soccombeva a morte prematura.

Questa volta però la coalizione fu decisamente repressa. Ragusa dovrebbe averne scontato troppo amaramente il fio, nelle conseguenze derivate da quegli eccessi al suo commercio, perchè poi, anzichè alleata, la si troverà ostile agli Almissani, e pronta a reprimerne la baldanza in tutela della navigazione mercantile dell'Adriatico.

Il governo del Dandolo, siccome l'affermano non solo le espressioni direttegli dagli altri Municipi adriatici, ma quelle ancora degli stessi Ragusei, fu governo oltre ogni dire umano, basato sulla giustizia e inteso unicamente al benessere degli amministrati. Se mai gli toccò di subire qualche rimprovero, questo non gli venne d'altronde che dalla dominante, la quale in qualche momento l'avrebbe voluto più energico e più risoluto nel disimpegno de' propri doveri verso di essa. Mitissimo con la popolazione, vide confiscati i propri averi in Venezia, perchè alle velleità di quella non aveva voluto opporre dei mezzi coercitivi, che non avrebbero fatto che esacerbarne vieppiù l'animo e condurla a ben più tristi propositi.

DOCUMENTI.

1. *1214, marzo 21. Malleveria di Marco Dandolo del debito di suo fratello Giovanni, verso Giacomo Badoario, per conto del Municipio di Ragusa.*

† Anno Incarnacionis Domini Millesimo ducentesimo quartodecimo, mensis Martii, vigessimoprimo die intrante. Coram testibus subnotatis, Ego Marcus Dandulus filius Jacobi Dandoli de Venetia, de confinio sancti Luce, pro me et meo herede, et pro Jacobo Baduario et eius herede, tibi domino Johanni Dandolo fratri meo comiti Ragusii, et tuo heredi tuoque successori et comuni Ragusii et eius heredibus, facio securitatem secundum commissionem factam mibi a suprascripto Jacobo de ducentis et septuaginta et uno perperis quos tu, suprascripte comes, obligatus es dare eidem Jacobo pro comuni Ragusii, et volo te dictum comitem et comune Ragusii, quietos de suprascriptis perperis, quia ego sum de illis bene pacatus. Et si ego aut meus heres aut suprascriptus Jacobus Baduarius, aut suus heres contra hanc securitatis cartam ire temptaverimus, obligo me et meum heredem dare tibi dicto comiti aut tuo heredi, aut tuo successori, aut comuni Ragusii quinque libras auri etc.

Ego Marcus Dandulus mea manu scripsi.

† Ego Matheus Bodacie iuratus iudex ragusii testis sum.

† Ego Andrea da Salmaça testis.

† Ego Açardo Vallarino testis.

† Ego Antolinus Lugnanus testis.

† Ego Blasius clericus et comunis notarius iuratus Ragusii scripsi, complevi et roboravi.

(Arch. Rag. — Acta S. M. M. sec. XIII. 9. XIII.).

2. *1215, luglio 12. Debitoriale del Municipio di Ragusa al Conte Giovanni Dandolo a titolo di appannaggio per l' anno in corso.*

Anno Incarnacionis Millesimo ducentesimo quintodecimo, mensis Julii, duodecimo die intrante. Nos quidem Bernardus Ragusii archiepiscopus et Rainerus Enz de Venetia, de confinio sancti Fantini, et Açardus Vallarinus de confinio s. Samuelis, et Marsilius Thomadus de confinio sancte Margarite, et Marcus Barbarus de confinio sancti Cassiani, testificamus quod dominus Johannes Dandulus comes Ragusii, ordinata curia, cum sonito campane, in Ragusio, quesivit hominibus Ragusii suum pacamentum de quadringentis perperis, quos comune Ragusii sibi dare debet per annum. Et homines Ragusii responderunt dicentes: domine comes, nos volumus scire quantum debetur tibi. Et in ipsa curia facta et summata ratione, apparuit quod comune Ragusii debebat dare supradicto comiti, de supradicto redditu, quadringentos et triginta et novem perperos et dimidium perperum, et tunc dixerunt homines Ragusii: supradictos perperos comune Ragusii tibi dare debuit set non potuit propter guerras, et modo non habet unde tibi dare possit, set cum habuerit libenter dabit tibi. Hoc scriptum feci ego Blasius clericus et comunis notarius iuratus, et quia ego et Nicolaus Mauresse iuratus iudex Ragusii interfuimus in dicta curia, testes sumus.

(201 — A. S. M. Rag. sec. XIII. I. 11).

3. *1215, luglio 22. Il Municipio di Ragusa istituisce pubblica gabella sulle merci nazionali importate a Venezia, a titolo di risarcimento dei crediti di Giovanni Dandolo.*

† Anno Domini Millesimo ducentesimo quintodecimo, mensis Julii, vigesimo secundo die intrante. In curia Ragusii congregato populo cum sonitu campane in presentia domini Johannis Danduli comitis Ragusii, per consensum et laudamentum populi ragusini, non per consuetudinem sed propter paupertatem et indigentiam quam comune Ragusii habuit propter guerras, statutum est ab ipso populo, ut quicumque Raguseus a modo in antea iverit Venetias, de omni suo habere per

sacramentum declarato ibi in Venetia, debeat dare de centum tres supradicte mercantie, sibi aut suo misso, donec persolverit sibi quadringentos et triginta et novem perperos et dimidium, qui debentur sibi a comuni Ragusii pro redditu Ragusini comitatus de presenti anno, qui inincepit a festo Omnium Sanctorum proximo preterito et finiet usque ad festum Omnium Sanctorum proxime venturum, de quibus suprascriptis iperperis suprascriptus comes habet cartam unam, et persolutis omnibus supradictis perperis sicut supradictum est, ista presens carta inde in antea sit rupta et nichil valeat. Hii sunt testes Ursacius Milinis, Nicola Mauresse, Damianus Bocinoli et Damianus Gondole iurati iudices, et Laurentius Pigini et Balatia Gervasii consiliarii Ragusii. Et ego Blasius clericus et comunis notarius iuratus, scriptor sum et testis.

(170 — A. S. M. Rag.).

4. *1215, agosto 17. Debitoriale del Municipio di Ragusa al Conte Giovanni Dandolo, per conto di Curzola e Meleda.*

† Anno Incarnacionis Domini Millesimo ducentesimo quintodecimo, mensis Augusti, decimoseptimo die. In presentia domini Leonardi Archiepiscopi Ragusii, pupulus Ragusii, ordinata curia in Ragusio, cum sonitu campane, confessus est quod comune Ragusii supra ipsum comune debet dare domino Johanni Dandolo comiti Ragusii, ducentos et quinquaginta perperos usque ad quinque annos, dando sibi omni anno quinquaginta perperos donec compleantur ducenti et quinquaginta perperi, quod si eos non dederit, daret eos cum usura de quinque in sex pro omni anno, et dictum debitum debet dicto comiti propter damnum quod idem comes habuit in insulis videlicet Corcera et Meleta. Hii sunt testes: Nicolaus Mauresse iuratus iudex Ragusii, Gervasius Marini, Matheus Bodacie Ragusei. Et ego Blasius ecc.

(Arch. Rag. — Acta S. M. M. sec. XIII (51) 13).

5. *1215, ottobre. Il Conte Giovanni Dandolo autorizza la riscossione delle gabelle sulle importazioni ragusee, a titolo saldo suo avere dal Municipio di Ragusa.*

In nomine domini nostri Jesu Christi. Anno Domini Millesimo ducentesimo quintodecimo, mensis Octobris, Indictione

quarta. Rivo alto. Committens committo ego dominus Johannes Dandulus, miles de confinio Sancti Luce, Comes Ragusii, vobis namque dilecte matri mee Marie uxori Jacobi Badouario de confinio Sancti Jacobi, et Marco Dandulo dilecto fratri meo de suprascripto confinio Sancti Luce, ut plenas virtutem et potestatem habeatis inquirendi, placitandi, avocatores tollendi et excuciendi in curia et extra curiam, cum carta et sine carta totum quod legitur et continetur in una instrumenti carta facta Anno domini Millesimo ducentesimo quintodecimo, mensis Julii, vigesimo secundo die intrante, in curia Ragusii, congregato populo, cum sonitu campane, in presencia nostra pro consensu et laudamentum populi Ragusii, non pro consuetudine sed propter paupertatem et indigentiam quam comune Ragusii habuit propter guerras, statutum ab ipso populo, ut quicumque Raguseus ex tunc in antea veniret in Venecias, de omni suo habere, per sacramentum declarato, hic in Veneciis debet dare de centum tres mihi supradicto comiti, aut meo misso, donec persolventur mihi CCCCXXXIX perperi et dimidius, qui debentur mihi a Comuni Ragusii pro redditu Ragusini comitatus de presenti anno, qui incepit a festo Omnium Santorum proxime preterito et finietur usque ad festum Omnium Sanctorum proxime venturum, et cetera ut in ea legitur, a iamdictis Raguseis..., et quicquid inde opus fuerit faciendi sicut egomet facere deberem, et qualemcumque cartam ex inde feceritis a me meisque heredibus.... eamdem virtutem et potestatem do vobis ambobus, aut uni ex vobis in cuius manu hec commissionis carta apparet. Si quis contra hanc commissionis cartam temptaverit, tunc emendare debeat cum meis heredibus vobis et cuicumque securitatis carte ex inde feceritis vestris ac illorum successoribus et heredibus aureas libras quinque. Et hec commissionis carta in sua firmitate permaneat.

Ego Johannes Dandulus Comes mea mano subscripsi.

Ego Lucas diaconus ecclesie sancti Luce testis.

Ego Oro presbiter ecclesie sancti Luce testis.

Ego Jacob Vicianus presbiter et notarius complevi et roboravi.

(Arch. Rag. — A. S. M. M. sec. XIII (236) 14).

6. *1217. Stefano, Gran-Giupano di Serbia, giura amicizia al Conte Giovanni Dandolo ed al Municipio di Ragusa, concedendo libertà di commercio ai loro cittadini ne' suoi paesi.*

(Kukuljevic in *Arkiv.* IV. 326; Gliubich *Monumenta* I. 31).

7. *1222, maggio 27. Tolgo Olgacio di Sebenico è risarcito dei danni avuti dai Ragusei.*

Anno Incarnacionis domini Millesimo ducentesimo vigesimo secundo, mensis Maii, quarto die exeunte. Indictione quarta. Ragusii. In consilio per campanam more solito coadunato. Coram vobis subscriptis testibus, ego quidem Tolco Olgatius Scibinicensis confiteor quomodo, per bonam et spontaneam suam voluntatem, dominus Johannes Dandulus miles Ragusii comes plenam et integram iustitiam mihi fecit cum comunitate eiusdem terre de navicula mea quam super eos querebam, unde a me in perpetuum permaneant queti et deffiniti de illa navicula. Et volo ut neque heredes aut propinqui mei, neque aliqui homines Scibinicenses possint unquam eis facere calumpniam, aut molestiam, aut contrarietatem pro me de eadem navicula sed perpetualiter sint queti et deffiniti, Hec autem carta nullo testimonio rumpi possit. Hii sunt testes Johannes Gundule, Gervasius Marini, Matheus Bodatie jurati judices Et ego presbiter Pascalis et comunis notarius juratus scriptor sum et testis.

(Arch. Rag. — A. S. M. M. sec. XIII (126) 33).

8. *1225, settembre 1. Il Conte Giovanni Dandolo a Venezia, testifica l'autenticità di documenti redatti nel 1220 a Ragusa.*

(Gliubich *Monumenta* I. 35).

9. *1225, settembre 6. Marin Zeno si fa mallevadore verso il senato di lire 400 dovute a titolo di tributo da Giovanni Dandolo per conto del Municipio di Ragusa.*

(Gliubich *Monumenta* I. 36).

10. *1226, aprile. Monitorio del senato al Conte di Ragusa Giovanni Dandolo: osservi gli obblighi di quel Municipio, non tenga amicizia coi Kacic, e mandi gli ostaggi dovuti.*

(Gliubich *Monumenta* I. 37).

11. *1226, aprile 25. Bando ai Veneziani, di non far acquisti dai Ragusei.*

(Gliubich *Monumenta* I. 37).

12. *1226, ottobre 14. Alcuni Veneziani assumono la garanzia del debito di Giovanni Dandolo al senato, a titolo di tributo del Municipio di Ragusa.*

(Gliubich *Monumenta* I. 40).

13. *1226, ottobre 29. Divieto ai Veneziani di ricevere ed ospitare in casa propria Ragusei o merci ragusee.*

(Gliubich *Monumenta* I. 41).

14. *1228, gennaio 16. Giuramento del sacerdote Pasquale, quale notario del Comune, assunto da Giovanni Dandolo.*

† In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno domini Millesimo ducentesimo vigesimo octavo, mensis Januarii, sextodecimo die. Ego presb. Pascalis iuro ad sancta Dei Evangelia domino Johanni Dandulo, militi et comiti Ragusii et populo Ragusino, in curia cum sonitu campane secundum uso nostre civitatis, cartas tabellii fideliter scribere, nec amicum levare, nec inimicum cedere, nec pro aliquo munere dollendo, nec pro aliqua donatione. Et secretum domini comitis et consiliariorum mihi creditum secrete illud tenebo. Et nullam cartam tabellii sine iudice iurato qui et testis sit iuratus et preceptum duorum vel trium iudicum iuratorum, cartam sententie faciam. Et si aliquis

Raguseus adiderit aliquid alicui Raguseo extra nostram civitatem per nullos testes sit debitorem cartam factam nisi debitor coram me et coram iurato iudice confessus fuerit se debere aliquid alicui Raguseo, secundum usum nostre civitatis. Et si aliquis Raguseus habuerit aliquam querimoniam extra nostram civitatem, cum aliquo sclavo, de quibuscumque causa non faciam cartam per nullos testes scilicet set sclavum nisi fuerit laudatione illius qui vice domini comitis fuerit et consiliarorum. Et si aliquam cartam tabellii alicui invenero falsam secundum meam conscientiam manifestabo illam domino comiti et illius consilio, vel qui vice domini comitis fuerit. Si vero aliquis Raguseus adduxerit aliquem sclavum coram me facere cartam per ipsum, mutuationis vel venditionis, nisi certus fuero per ydoneos testes esse sclavum quem se dixerit fore nec faciam cartam super ipsum. Et nichil minuam vel addam de suprascriptis nisi cum laudatione domini Johannis militis et comitis Ragusii et Judicum Juratorum videlicet Petri Ballislave, Bubane Petri Damiani .... et Velen Bladimiri et laudatione consiliariorum videlicet Gervasii Marini Johannis Bogdani Ballatie, Nicolay Peciuagii, Binçole Petri Rosini, Thome Perane, et laudatione populi ragusinii facta curia cum sonitu campane. Hoc autem capitolarium nullo testimonio rumpi. De hoc autem pacto sunt due carte et alia.

(Act. S. M. Arch. R. XIII. I. 29).

15. *1228, ottobre 19. Il Conte di Ragusa Giovanni Dandolo proibisce qualsiasi operazione nelle terre degli Slavi.*

† Anno Incarnacionis Domini Millesimo ducentesimo vicessimo octavo, mensis Octubris, nono die intrante. Precepto domini Johannis Danduli militis et comitis Ragusii. Ordinata curia cum sonitu campane statutum est hoc preceptum, videlicet ut excepto a Sancto Jacopo Visniçe usque ad Caput Tici nemo Raguseus laboret nec ulla operatione faciat in vinea sua et in tota terra firma sclavorum, nec pascat animalia, nec arets nec seminet. Raguseus autem qui rumperit istud preceptum dabit per bannum perperos quiquaginta, medietas quorum iperperorum erit

domini comitis et alia medietas erit comuni ragusii. Et servus frustetur. Et homo liber qui in hoc inventum fuerit venundetur in sec...., et pretium venditionis illius ut predictum est dividetur. Et qui in hoc tempore guerre fugerit a civitate iam nunquam sit Raguseus et qui fugerit et inventus fuerit, ipse et omnia sua vendantur et precium venditionum illorum deveniat ut supradictum est. Et homines insularum nec pascant animalia, nec arent, nec seminent in aliquo loco terre firme; et ab insulis nec homines nec aliquid portent ad terram firmam, et a terra firma similiter nullos homines ad insulas portent. Quilibet hoc preceptum rumperit dabit predictum bannum, et ut predictum est dividetur. Et nullus magister de qualicumque arte audeat pergere in alio aliquo loco, qui autem perexerit dabit predictum bannum et dividetur sicut antea dictum est. Et Raguseus qui positus fuerit custodire civitatem nostram et voluerit fieri custos, debeat habere perperum unum, videlicet dimidium perperum pro custodia et aliud dimidium pro domino comiti et comuni Ragusii. Hoc autem preceptum sit firmum pro una vece quo usque placuerit predictis domino comiti et illius consilio. Quod Andreas ecc.

(Arch. Rag. A. S. M. M. 30. XIII. I).

16. *1229, agosto 17. Guidatico ai Ragusei nel porto di Fermo.*

A. M.CC.XXVIIIJ. Die sabbati quartodecimo die ante Kalendas Septembris Iudictione secunda. Cum Dominus Johannes comes de Raguxia peteret a domino Guidone de Landriano potestate de civitatis Firmi, ut homines de Raguxia securitate haberent veniendi ad ipsam civitatem firmanam et ad portum ipsius, Quidam firmani cives Rubatti et Juncta pro se et sociis suis se apposuerunt dicentes se habere licentiam aprehendendi de bonis ipsorum Raguxie. Idem potestas per se et dominum Rugerium iudicem suum, sepe ac per baiulos suos et specialiter per Johanem Bambonis baiulum comunis Firmi, monuit eosdem ut prefatam licentiam approbarent, cum hoc ne fecissent, jamdictus dominos Guido potestas Firmi fidanciam ac plenam securitatem hominibus de Raguxia, dedit in personis et rebus, usque

kalendas Febbruarii proximi. Et me Frugerium notarium suum, scribere rogavit. Actum in civitate Firmi.

Interfuerunt testes Paulus Anthioci, Acto Vulpis, Johannes de Boniane, Palmerius Philipi, Tebaldus Alberti, magister Johannes barberius, omnes predicte civitatis.

Ego predictus Frugerius notarius illius potestatis, eius mandato scripsi.

(Arch. Rag. A. S. M. M. sec. XIII s. n.).

17. *1229, ottobre 3. Tempore Johanni Dandulis Comitis. I monaci La Cromensi protestano contro la vendita effettuata dal Comune di Ragusa, di terre di Bergatto, considerate proprietà del loro monastero. Si mette in sodo che furono del Comune e dipendenti dall' arbitrio del Conte.*

(Arch. R. Act. S. M. XIII. I. 34).

18 a). *1231, maggio 25. Salvacondotto ai Ragusei che volessero frequentar Ferrara per ragioni di commercio.*

In Dei nomine amen. Eiusdem nativitatis Millesimo ducentesimo trigesimo primo. Tempore Gregorii Papae et Friderici imperatoris. Indictione quarta. Die Lune VI exeunte mense Madii. In palatio Comunis Ferrarie. In pleno consilio generali coadunato in dicto pallatio more solito ad sonum campane. Dominus Johannes de Unçiporcis de Bergamo, judex et assessor et ac vicarius domini comitis Huberti de Rothaliis Ferarie potestas, de voluntate et parabola sapientum et omnium hominum congregatorum ad dictum consilium et dictorum mandato, concessit et dedit domino Andrea de Balislava nuncio et misso domini comitis de Ragusia et eiusdem civitatis comunis presenti et recipienti pro ipso comiti et nomine hominum dicte comunitatis, plenam fidançiam et licenciam cum sua merchathandacia et absque merchathandacia, veniendi Ferrariam et eius districtum et redeundi sanos et securos in avere et in personis, et in civitate Ferrarie, et eius districtu emant et vendant tute et securiter

Ad hec omnia fuerunt testes presentes domini Thomasius de domino Salinguera, Albertinus notarius potestatis Ferrarie, Faciolus preco comunis Ferarie, Girrardinus, Culmannus, Bonaventura, Beltraminus, Albertinus omnes precones, et multi alii.

Et ego Silvestrinus Christi misericordia Imperialis autoritate et comunis Ferrarie et potestatis notarius, presens ad hec omnia interfui, et de voluntate et mandato omnium hominum congregatorum ad consilium, et dicti iudicis et vicarii, scripsi et exemplavi nec non et complevi et munimine sigilli comunis Ferrarie coroboravi.

(Arch. Rag. A. S. M. M. sec. XIII f. I).

18 b). *1231, giugno 3. Ind. IV. Libertà di commercio ai Ragusei nella città e territorio di Rimini.*

Eximie probibatis et industrie viro domino Andree de Dobrana honorabili Racuxii vicecomiti cuius fama laudabilis plurimum recomendat, et comunitati universe civium eiusdem. Monferatus Braçaferia Arimini potestas, salutem et amoris perpetui constantiam. Visis vestre nobilitatis litteris nobis a domino Andrea de Balislava concive vestro porrectis, animo una cum sapientibus nostre civitatis recepimus gaudenti, earum tenorem inspecto et in nostro consilio recitato sic vobis duximus rescribendum. Cupientes ut vestrates nostris partibus securiter debeatis pervenire harum nostra serie, nostro sigillo corroborata, omnibus personis civitatis Raguxii et comitatus civitatis eiusdem, habita a nostro consilio parabola, damus parabolam et plenam fidanciam veniendi avere et personis in nostram civitatem et districtum et redeundi ad eorum voluntatem, vestris civibus vestrique districtus amore et honore vestri vestrorumque civium servicium conferentes pariter et honorem, salvis statutis et bounis nostre civitatis.

Ego Ambrosius de pigna ecc.

(Ibid. 39).

19. *1231, novembre 15. Giuramento del Conte Elia d'Almissa al Conte e Milite Giovanni Dandolo, promettendo di riparare*

a tutti i danni arrecati dai suoi a Curzola, e di serbare buona amicizia coi Ragusei.

(Gliubich *Monumenta* I. 74).

20. *1231. Taddeo Conte d' Urbino e Montefeltro, podestà di Ravenna e Cervia, promette ai Ragusei franchigie commerciali, tosto che gli si presenterà un loro delegato munito di regolari confidenziali.*

(Gliubich *Monumenta* I. 57).

21. *1232, maggio. Capitolare dei Ragusei al senato di Venezia.*

(Engel *Gesch. des Freistaates Ragusas* p. 289; Tafel e Thomas *Fontes rerum Austr.* II. 307; Nani *De Duobus Nummis* (ed. 1752) p. XXIX; Gliubich *Monumenta* I. 47).

22. *1234. Giovanni Dandolo, Conte di Ragusa, stringe alleanza con Stefano Vladislavo re di Serbia.*

(Miklosich *Monumenta Serb.* XXVIII.; Safarik *Památky* 10; cfr. Gliubich I. 24).

23. *1234 febbraio 4. Stefano Radoslavo, re di Serbia, promette ai mercanti Ragusei franchigie ne' suoi stati.*

(Miklosich *Monumenta Serb.* XXIII).

24. *1234. Andrea, Gran Conte di Chelmo, stringe alleanza con Giovanni Dandolo Conte di Ragusa.*

(Miklosich *Monumenta Serb.* XXIX).

25. *1234. Matteo Ninoslavo, gran Bano di Bosna, al Conte di Ragusa Giovanni Dandolo, conferma i privilegi conferitigli dal Bano Kulino.*

(Miklosich *Monumenta Serb.* XXX).

26. *1234, marzo 2. Cazetta filius Sfrette civis Spalati, si dichiara soddisfatto di quanto aveva reclamato dal Comune di Ragusa per pecore ed altri animali che aveva a Curzola.*

(Gliubich l. c.).

27. *1234, marzo 23. Debitoriale del Municipio di Ragusa a Giovanni Dandolo, con diritto di riscuotere gabelle dai mercanti nazionali a Venezia.*

† Anno Incarnacionis Domini Millesimo ducentesimo tricessimo quarto, mensis Martii, octavo die exeunte. Indictione septima. Ragusii — In ordinata curia cum sonitu campane. Nos quidem tota comunitas Ragusii civitatis confitemur quomodo pro toto debito quod nos tota comunitas Ragusii tenemur debere dare domino nostro comiti et militi Johanni Dandulo, acordati sumus cum ipso tali pacto et ordine, ut omnes Ragusei qui modo ad presens vadunt Venecias et omnes alii qui cum ipsis ad presens invenientur in Venetiis, dent eidem domino comiti nostro vel cui ipse preceperit in Veneciis, libras quingentas de denariis parvis venecianis. Et a modo in antea omnes nostri Ragusei qui de Ragusio vel de alia aliqua parte ierit Venecias, dent eidem domino comiti vel cui ipse preceperit in Veneciis, libram unam de denariis parvis pro centenario. Et postquam Andreas Salmaza venetus fuerit pacatus de sale nostri comunis de illo quod sibi tenemur debere dare, tunc idem dominus comes noster de sale nostre comunitatis pacabit se. In tantum donec sit pacatus de toto debito quod comunitas nostre civitatis tenetur debere dare ei. Et sicut per legitur quando idem dominus comes noster fuerit pacatus scomperabit sibi in eodem debito sicut pacatus fuerit. Et

quando dominus comes noster sicut prenominatum est, fuerit pacatus de toto debito, quod nostra comuuitas tenetur debere dare ei, tunc istam cartam, et alias de toto debito quas habet super comunitatem nostre civitatis reddet eas comunitati nostre civitatis. De hoc autem pacto sunt due carte similes: hec et alia. Hec autem carta nullo testimonio rumpi possit. Hii sunt testes Theophilus Banj, Nycolaus Mauresse, Matheus Bodatie, Martinusius comitis Gervasii. Jurati Judices. Et ego presbiter Pascalis et comunis notarius iuratus scriptor sum et testis.

(Arch. Rag. A. S. M. M. — 56. 45).

28. *1234. Spalato. Gregorio di Bribir, Conte di Spalato e Sebenico, rinnova pace col Conte Giovanni Dandolo e col Municipio di Ragusa.*

(Gliubich *Monumenta* I. 55).

29. *1234, agosto 23. Giovanni Dandolo testifica il ricevimento di un acconto del suo credito.*

† Anno incarnacionis domini Millesimo ducentesimo trigesimo quarto, mensis Augusti octavo die exeunte. Indiccione septima. In civitate Ragusii. Nos quidem Theodorus Crosii et Petrus Ballislave consules Ragusii, cum Judicibus et consiliariis, et cum populo Ragusii. In ordinata curia cum sonitu campane confitemur, quomodo cum domino Johanne Dandulo milite et comite nostro fecimus rationem de suo comitatu et pro summa comune nostre civitatis remansit debere dare ei, de suo comitatu, perperos mille quadringentos viginti sex, et charubbas quatuor. Et idem dominus noster comes tenetur servire comitatu nostre civitatis usque ad primam vigiliam Omnium Sanctorum. Ego autem prenominatus Johanes Dandulus comes Ragusii civitatis confiteor me accepisse a comune eiusdem civitatis mille libras de denariis parvis de meo comitatu. De hoc autem facto ecc. Hii sunt testes: Theophilus Bani, Nycolaus Mauresse, Matheus Bodatie iurati iudices. Et ego presbiter Paschalis et comunis notarius iuratus, scriptor sum et testis et roboravi.

(Arch. Rag. A. S. M. M. sec. XIII — 57. 47).

30. *1235. Stefano Vladislavo, re di Serbia, conferma ai Ragusei i privilegi loro conferiti da suo padre e dall' avo.*

(Miklosich *Monumenta Serb.* XXXI.; Safarik 11).

31. *1235, marzo 17. Colomano, Conte di Almissa, per sè e i suoi giura pace al Vice-conte e al Municipio di Ragusa.*

(Gliubich *Monumenta* I. 51).

32. *1235, luglio 8. Disposizione testamentaria di Giovanni Dandolo, Conte, eretta a Venezia da Bartolomeo pievano della chiesa dei ss. Apostoli, e notaio — fidecommissari il Priore di s. Giorgio de Alega, e* Filippa Delfino mia sorella, e Armina moglie di Baldovin Querino de Confin de S. Paolo mia amabile figlia.

(A. S. M. M. XIII. I. 74).

33. *1238, luglio 11. Rivoalto. Jacobo priore di s. Giorgio in Alga, e Filippa moglie di Filippo Delfino del confine di s. Luca, ed Armina moglie di Baldoino Quirini del confine di s. Paolo, sorella e figlia, e tutti tre fidecommissari del sig. Giovanni Dandolo, Conte di Ragusa, per sè e successori, quietano a Giacomo Tiepolo già Conte di Ragusa, figlio dell' illustre doge Jacobo, ad Andrea de Ballislava, messo del Comune di Ragusa, ogni credito, salve le lire venete 2284 che il Comune deve ancora loro per conto del defunto fratello e padre.*

(A. S. M. M. XIII. 73).